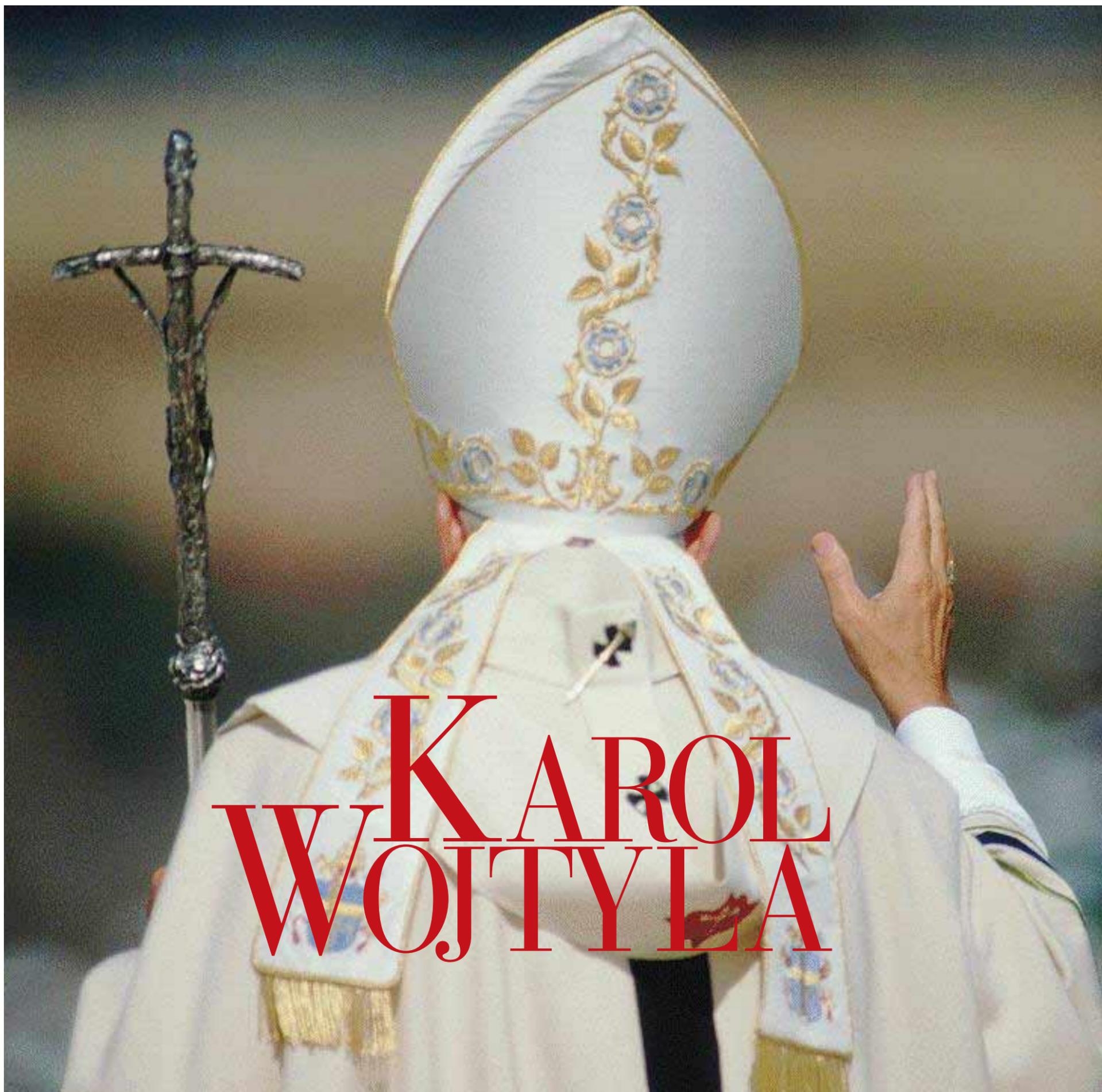


ALBUM

la Repubblica

IL PONTIFICATO CHE SEGNA UN'EPOCA



KAROL WOJTYLA

FEDE, POLITICA E CORAGGIO IL MONDO DEL PAPA POLACCO

BERNARDO VALLI

La lotta contro il comunismo, la sfida per la pace e i viaggi come "missionario"

GIOVANNI PAOLO II è stato un politico e un mistico. Noi tutti, secondo un'ispirata espressione di André Malraux, ci muoviamo, spesso indifferenti, o inconsapevoli, tra la finitezza della condizione umana e l'infinità delle stelle: Karol Wojtyła si immergeva nelle due dimensioni con una passione, un'intensità che non era del nostro secolo. Più che un teologo era un filosofo. Per lui la scienza di Dio era la fede. Gli agiografi dicono che, in questo, era un cristiano di Galilea, del primo secolo. Per lui la filosofia, che aveva insegnato, era l'uso del sapere a vantaggio dell'uomo.

Come per Platone. Questo dualismo, in cui convivevano abbracciate la natura terrena e la natura spirituale, era probabilmente la chiave del perso-

naggio. Il quale sapeva tradurre la forte religiosità in una lingua, in una rappresentazione accessibili alle masse. Era l'interprete delle proprie opere.

In questo ricordava i protagonisti del grande teatro classico, che recitavano sulla scena i testi di cui erano gli autori. Un famoso attore, sir John Gielgud, ammirava il suo tempismo nell'affascinare le platee, le folle, con parole e gesti semplici, grazie ai quali promuoveva iniziative elaborate e ambiziose. A volte storiche. A volte contraddittorie, perché la fedeltà agli antichi dogmi, in particolare a quelli riguardanti la vita intima, si scontrava a un'audace modernità, in particolare in campo sociale. Il rifiuto del controllo delle nascite contrastava, ad esempio, con altre posizioni che si potevano definire progressiste.

SEGUE A PAGINA IV

Il dialogo con le altre religioni, il record di santi e le encicliche per guidare il "popolo"

ALL'INTERNO

Giuseppe Alberigo, Marco Ansaldo, Giorgio Bocca, Fiametta Cucurnia, Giovanni Filoramo, Orazio La Rocca, Miriam Mafai, Marco Politi, Gabriele Romagnoli, Andrea Tarquini, Sandro Viola



Da ragazzo ballava il tango, lavorò in una cava di pietre e non voleva fare il prete

LA BIOGRAFIA



Così Lolek, attore e poeta divenne Wojtyła il Grande

L'atleta di Dio contro comunismo e capitalismo

MARCO POLITI

BALLAVA il tango, giocava a pallone, portava gli sci all'amica del cuore, scriveva poesie. Amava follemente il teatro, impersonando re, malfattori e rubacucori. E non voleva fare il prete. «Entrerà in seminario, questo giovane?», chiese un giorno al liceale diciottenne Wojtyła l'arcivescovo di Cracovia, Adam Sapieha, colpito dalla sua padronanza del latino. «No, eccellenza, intendo studiare letteratura polacca».

Karol Wojtyła, il ragazzo venuto da Wadowice, dalla remota provincia galiziana, non pensava di abbracciare il sacerdozio, eppure divenne il primo papa polacco di Santa Romana Chiesa. Non voleva occuparsi di politica e diventò guida spirituale del sindacato indipendente polacco, Solidarnosc, che aprì la prima crepa nell'impero comunista, provocando poi il crollo della Cortina di Ferro.

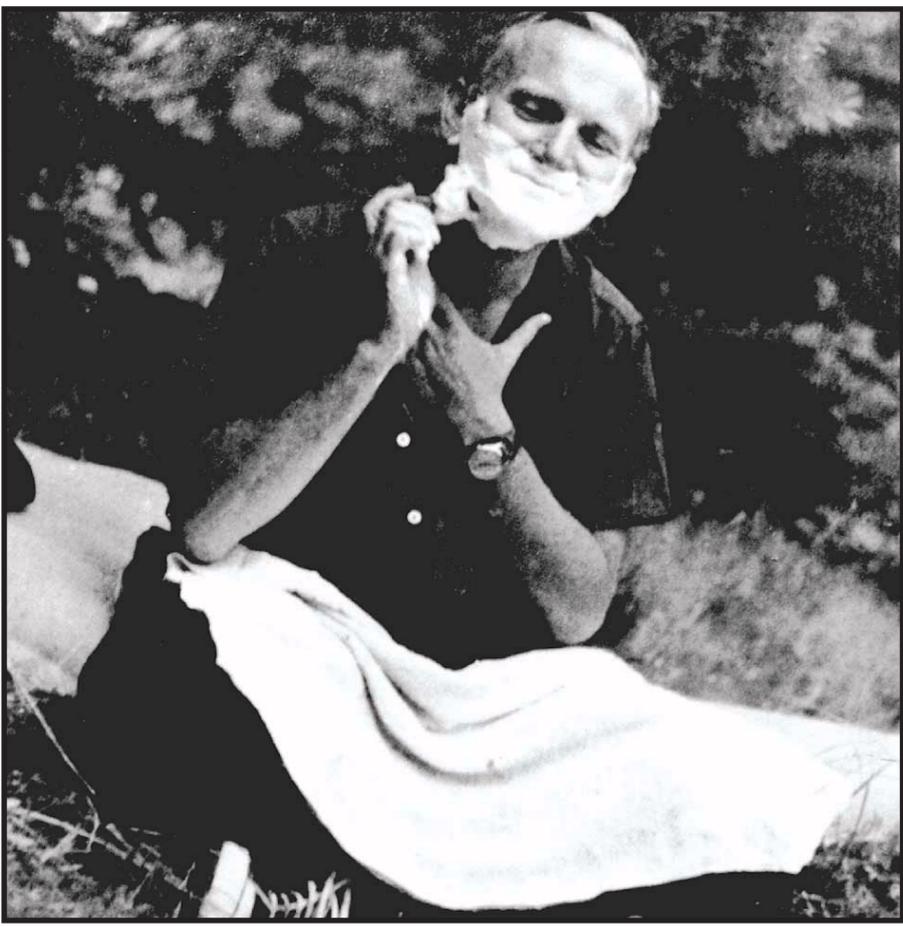
È stato l'uomo delle grandi contraddizioni. In seminario sognava il silenzio mistico dei Carmelitani, ma il mondo lo ha conosciuto come il maratoneta di Dio, offerto alle folle dei cinque continenti in scenografie hollywoodiane. Profeta mediatico e uomo di intensa preghiera. Faraone inflessibile nei confronti del dissenso ecclesiale e portavoce appassionato dei diritti dell'uomo. Tenero adoratore della Grande Madre Celeste e duro avversario della Donna Moderna, che rivendica il diritto di amministrare il Sacro e di gestire la propria sessualità.

Commissurata ai tempi della Chiesa, la sua ascesa fu rapida. Nato nel 1920, figlio di un imperatore austriaco Francesco Giuseppe prima che la Polonia tornasse indipendente, Wojtyła a 26 anni era prete, a 38 vescovo, a 42 partecipava al concilio Vaticano II, a 43 era arcivescovo di Cracovia, a 47 cardinale, a 58 pontefice. La sua formazione fu del tutto controcorrente. Non era un chierico allevato in batteria, messo in seminario da ragazzo. Al contrario, Lolek, come lo chiamavano gli amici, era uno studente brillante di una normale scuola pubblica. Religioso ma non bigotto, sportivo, compagno cavalleresco delle sue coetanee, membro della lega antialcolica, manonon schizzinoso al punto da rifiutare un sorso di grappa durante le gite. Soprattutto era appassionato di teatro. Pigro e disinvoltura dell'attore non gli verranno meno quando salirà sul trono di Pietro.

Nelle sue radici si rintracciano esperienze che lo distinguono dai suoi predecessori. Dai tempi di Pietro nessun altro pontefice ha vissuto a contatto così stretto con l'ambiente ebraico. A Wadowice, il terzo della popolazione era di fede israelita. Ebreo il padrone di casa, ebrei i suoi compagni di classe, ebrea la vicina «Ginka», ebrei i parenti di amici finiti ad Auschwitz.

L'intimità intensa con i figli di Abramo, resa più acuta dalla barbarie dell'occupazione nazista, spiega perché Giovanni Paolo II abbia varcato — primo papa in assoluto — la soglia della sinagoga di Roma e più tardi abbia riconosciuto lo stato di Israele.

Guerra, occupazione nazista, regime stalinista ispirarono a Wojtyła una profonda avversione per la violenza e il totalitarismo. Non partecipò alla resistenza, si oppose con l'arma della cultura, organizzando recite teatrali clandestine. Gli mancò l'esperienza di una Resistenza come quella dell'Europa occidentale: straordinaria scuola di collaborazione tra uomini animati da visioni del mondo diverse. E lo si sarebbe visto da papa nella sua totale incomprendenza per la teologia della liberazione impegnata contro le dittature dell'America latina. Del marxismo conobbe solo la versione



L'occupazione tedesca della Polonia durante la seconda guerra mondiale costrinse Wojtyła ad un'esistenza da operaio, prima in una cava di pietre, poi in uno stabilimento chimico. Il «papa obrero», come Giovanni Paolo II verrà acclamato in America Latina, conobbe la fatica dei turni, l'abbruttimento dell'attività manuale ripetitiva, la rabbia per le morti sul lavoro. Da Papa definirà questa stagione «grande grazia della mia vita» e fino all'ultimo denuncerà «l'ideologia del capitalismo radicale», che ignora la dignità del lavoratore.

sovietica in salsa polacca con cui si misurò con fermezza da cardinale a Cracovia. Il segreto del suo impatto sull'immaginario dei contemporanei sta nel essere mai stato «clericale». Quando la sera del 16 ottobre 1978 il mondo — e il Cremlino in allarme — apprese l'elezione di un papa dell'Est, la folla in piazza San Pietro percepì d'istinto di trovarsi di fronte ad

un pontefice uomo in carne e ossa. Uomo, maschio. Capace di civetterie: «Se faccio errori nel parlare la vostra, la nostra lingua, mi correggerete». E spontaneo, come il giorno della messa d'inaugurazione: «Non abbiate paura... spalancate le porte a Cristo!». Giovanni Paolo II è stato l'uomo di cui la Chiesa sentiva bisogno dopo la lunga crisi postconciliare. Una guida sicura che ristabi-

lisse l'autorità. Wojtyła non aveva complessi nei confronti di una cultura laica in crisi perché non più sorretta dalla fede nel progresso infinito. Non era intimidito dal marxismo che negli anni Settanta era montante in Occidente e nel Terzo Mondo: intuiva la sotterranea debolezza — ideale e pratica — dei regimi creati dall'Urss e aveva. Tradizionalista in campo dottrinale, è stato riformista sul piano sociale. Su piano ecclesiale, seppur con gradualità, ha diffuso ad ogni livello del mondo cattolico gli insegnamenti del Concilio.

Profeta mediatico e uomo di intensa preghiera. Mai un chierico tradizionale



Karol Wojtyła viene eletto a 58 anni. È un Papa giovane con un fisico d'atleta e la sua biografia infatti racconta di una passione giovanile per lo sport: dallo sci (che praticherà anche da Pontefice) al calcio

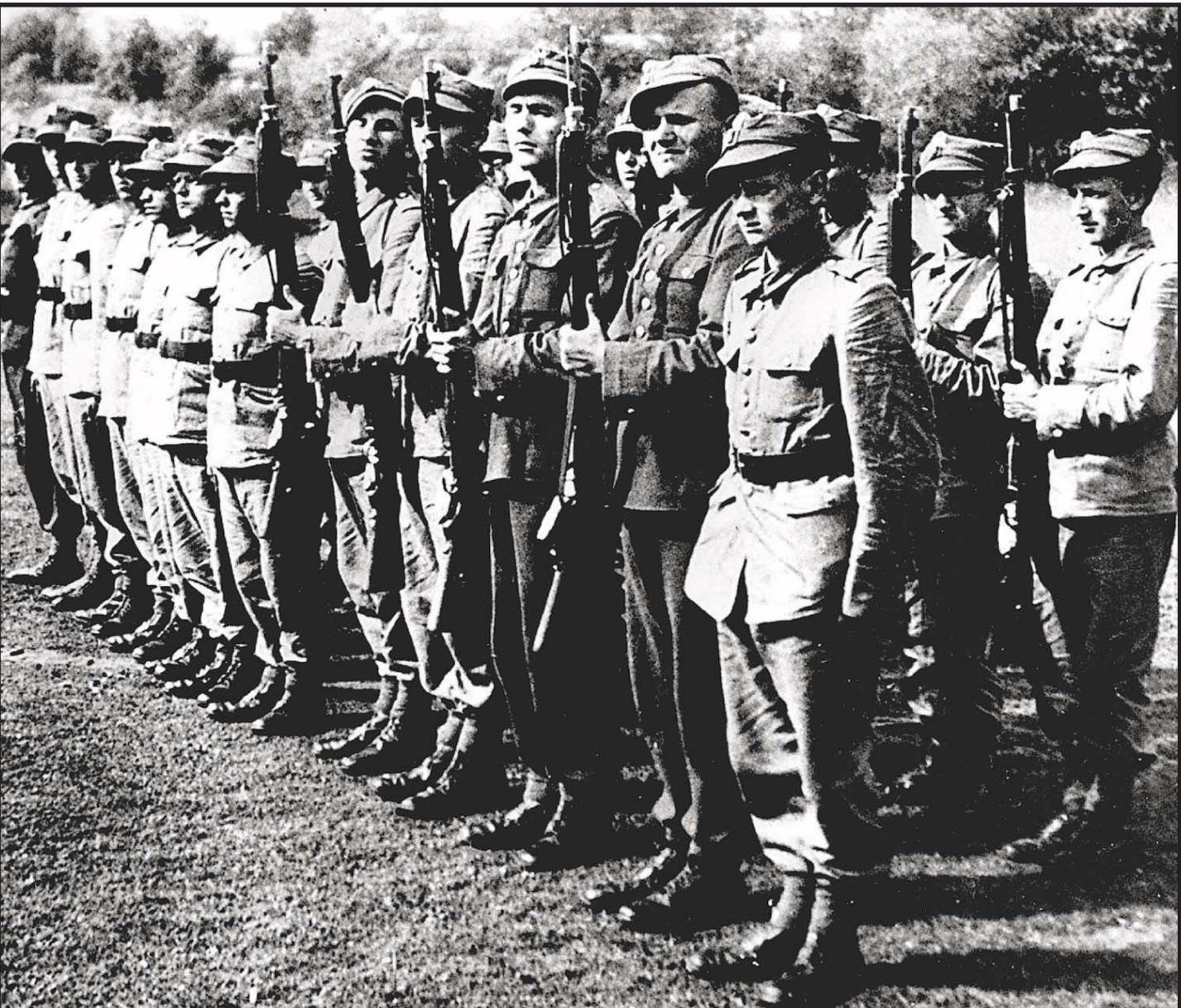
lino di persone. Viaggiando, incontro moltissima gente, che non verrebbe mai da me. E mi ascolteranno».

Centinaia di milioni — dal vivo o dagli schermi televisivi — lo hanno ascoltato. In Africa e in Asia, in Europa, nelle Americhe e in Oceania, nelle foreste amazzoniche alle giungle filippine masse infinite di credenti e non credenti hanno udito un papa, capace di unire la Buona Novella di Cristo alla rivendicazione dei diritti umani fondamentali. Nelle metropoli dell'Occidente ha aggredito l'egoismo degli opulenti. Nelle bidonville del Terzo Mondo ha dato voce ai «senza voce».

Ha predicato respingendo i razzismi, esaltando la libertà di conciliazione sulle macerie delle dittature, ma non mancando di denunciare i dittatori dei paesi ex coloniali. In America latina, ma anche nelle Filippine l'opera della Chiesa è stata essenziale per ristabilire la democrazia.

Difensore dei diritti dell'uomo e ferreo nemico del dissenso ecclesiale

Precedendo la globalizzazione, Wojtyła ha reso globale il messaggio della Chiesa cattolica. Con la sua presenza più che con le sue encicliche. Persino la «fabbrica di santi», che gli è stata rimproverata, è servita per disseminare il pianeta di eroi cristiani da venerare. Il suo primo viaggio in Polonia nel 1979 sconvolse psicologicamente la sua patria e tutto l'Est. Per dieci giorni in un paese comunista sparirono partito, polizia e bandierosse. Chiesa e Nazione tennero il campo. Un anno dopo l'elettricità di Danzica, Lech Walesa, capo Solidarnosc, il sindacato cattolico arrivato a contare 12 milioni di iscritti. Quando il 13 dicembre 1981 il generale Jaruzelski proclamò la legge marziale, a Mosca il Politburo aveva già ammesso in segreto l'impossibilità di invadere la Polonia.



Fu la prima tappa di un processo, che sarebbe culminato nel 1989 con la caduta del muro di Berlino. Per un decennio Giovanni Paolo II duellò con tenacia e durezza contro il Cremlino. Sullo scacchiere dell'Est europeo, ma anche in America latina dove combatté inesorabilmente i movimenti marxisti e i gruppi cattolici pronti ad allearsi con loro in nome della lotta contro le dittature locali. In quegli anni il cammino del pontefice incrociò quello del presidente americano Ronald Reagan nel segno di una convergenza strategica contro l'impero del male, che ebbe il suo fulcro in udienze segretissime concesse dal pontefice al capo della Cia, Bill Casey. Sebbene Wojtyła rimanesse inattesa la diffidenza verso il materialismo e l'individualismo della società americana.

L'attentato, subito per mano del terrorista turco Ali Agca il 13 maggio 1981 in piazza San Pietro, e la certezza di essere stato salvato dalla morte per intervento della Madonna le convinse, Wojtyła ha reso globale il messaggio della Chiesa cattolica. Con la sua presenza più che con le sue encicliche. Persino la «fabbrica di santi», che gli è stata rimproverata, è servita per disseminare il pianeta di eroi cristiani da venerare.

Il suo primo viaggio in Polonia nel 1979 sconvolse psicologicamente la sua patria e tutto l'Est. Per dieci giorni in un paese comunista sparirono partito, polizia e bandierosse. Chiesa e Nazione tennero il campo. Un anno dopo l'elettricità di Danzica, Lech Walesa, capo Solidarnosc, il sindacato cattolico arrivato a contare 12 milioni di iscritti. Quando il 13 dicembre 1981 il generale Jaruzelski proclamò la legge marziale, a Mosca il Politburo aveva già ammesso in segreto l'impossibilità di invadere la Polonia.

Tenero adoratore della Madonna e duro avversario della donna moderna

È una personalità cresciuta all'ombra della morte. Tra i nove e i ventun anni perso, fratello e padre. Maria diventò la sua madre celeste e perciò scrisse sul suo stemma *Totus Tuus*, Tutto Tuo. L'afflato mistico ha continuato a sorreggerlo nei lunghi anni di pontificato, con il corpo impregnato dal Parkinson e sconvolto da ripetute operazioni. Il Papa si dimette, chiesero in molti? «Cristo non scende dalla croce», fu la sua risposta. Soffrire era per lui partecipazione alla Passione. Morendo Giovanni Paolo III lascia dietro di sé un'eredità di trionfi napoleonici. Ma anche una Waterloo: la sconfitta subita nei confronti di milioni di cattolici, che hanno respinto l'ossessione dei suoi veti contro anticoncezionali, divorzio e leggi sull'aborto ed il suo accanimen-

DOPO L'89
L'albero dei regimi comunisti era marcio, io gli ho soltanto dato una scossa

IL NUOVO ORDINE
Distrutto l'ordine di Yalta c'è il rischio che si torni all'ordine di Versailles

INTORNO AL MONDO
Se stessi a Roma a scrivere encicliche mi leggerebbero in pochi. Se viaggio, mi ascolteranno

LE FRASI

sette ore al giorno negli abissi della preghiera al punto da gemere e digrignare i denti. Pregava spesso buttandosi sul pavimento con le braccia aperte nel segno della croce. Pregava mentre scriveva le sue encicliche. Pregava nell'aereo o nelle jeep che lo portavano di luogo in luogo.

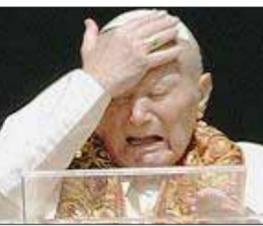
Tenero adoratore della Madonna e duro avversario della donna moderna

È una personalità cresciuta all'ombra della morte. Tra i nove e i ventun anni perso, fratello e padre. Maria diventò la sua madre celeste e perciò scrisse sul suo stemma *Totus Tuus*, Tutto Tuo. L'afflato mistico ha continuato a sorreggerlo nei lunghi anni di pontificato, con il corpo impregnato dal Parkinson e sconvolto da ripetute operazioni. Il Papa si dimette, chiesero in molti? «Cristo non scende dalla croce», fu la sua risposta. Soffrire era per lui partecipazione alla Passione. Morendo Giovanni Paolo III lascia dietro di sé un'eredità di trionfi napoleonici. Ma anche una Waterloo: la sconfitta subita nei confronti di milioni di cattolici, che hanno respinto l'ossessione dei suoi veti contro anticoncezionali, divorzio e leggi sull'aborto ed il suo accanimen-

to contro le unioni omosessuali. Il suo no ai preti sposati, il suo no dittatoriale persino allo studio sulla possibilità di ordinare donne sacerdote, la proibizione di distribuire la comunione ai divorziati risposati, hanno estraniato la Chiesa a larghi strati di credenti. La repressione ai danni dei teologi critici, contro cui negli ultimi anni ha persino riesumato la scomu-

nica (come nel caso del prete cingalese Tissa Balasuriya), ha gelato la ricerca teologica costringendo alla clandestinità le menti più brillanti. Sul piano ecumenico la sua rigidità dottrinale ha frenato il riavvicinamento concreto fra le Chiese cristiane, sebbene unanimemente Wojtyła abbia sempre largheggiato in gesti di fraternità. Con contraccolpi improvvisi, come il contesta-

Il declino fisico



È il 27 marzo del 2005, il giorno di Pasqua. Dopo l'aggravamento delle sue condizioni, Giovanni Paolo II si affaccia alle finestre del suo studio in piazza San Pietro ma non riesce a parlare

tissimo documento *Dominus Iesus* che descrive il cattolicesimo come unica Chiesa nel senso pieno del termine. Nel suo lascito resta come un magigno la questione irrisolta della «collegialità», cioè l'inizio di una democrazia della Chiesa cattolica. L'ultima monarchia assoluta al mondo, Giovanni Paolo II non ha mai voluto ascoltare chi fra i cardinali e i vescovi ha suggerito una graduale condivisione delle responsabilità.

La sua Waterloo è stato il veto ossessivo e dittatoriale agli anticoncezionali

Alla sua Chiesa Giovanni Paolo II lascerà un'ultima intuizione. L'urgenza di riesaminare con le altre Chiese cristiane la funzione del papato. Così ha saldato il passato al futuro, restando impresso nell'immaginario di milioni come pellegrino di pace e testimone della speranza e della memoria. Per questo molti lo chiamano già Wojtyła il Grande

1978
L'ELEZIONE
Karol Wojtyła viene eletto Pontefice il 16 ottobre del 1978. È il primo Papa polacco e il suo sarà uno dei pontificati più lunghi della storia della Chiesa

1828
BEATI E SANTI
Wojtyła batte ogni record: in 26 anni proclama 1345 beati e 483 santi. Ogni volta, un bagno di folla plaudente a San Pietro

1981
L'ATTENTATO
Il 13 maggio 1981 viene ferito a piazza San Pietro dal turco Ali Agca. Da molti viene visto come un tentativo riuscito di bloccare Solidarnosc

14
LE ENCICLICHE
La prima è del '79, la "Redemptor hominis". L'ultima del 2003 sulla centralità dell'eucarestia. Fondamentale la "Evangelium vitae"

250
I VIAGGI
Nei 26 anni di pontificato ne ha compiuti 104 all'estero e 146 in Italia, un record. Giovanni Paolo II si conferma papa globe trotter

DA GIOVANE
Nella foto in alto, Karol Wojtyła da giovane durante un'esercitazione militare. A fianco, sempre il Papa da ragazzo mentre si fa la barba in montagna

dere in nome di Dio. Prefigurando (come fece in una memorabile assemblea interreligiosa ad Assisi nel 1986) un mondo in cui i credenti pregheranno insieme fraternamente Dio, ognuno secondo i propri riti.

Mentre in tanti lo ritenevano maturo per le dimissioni, Papa Coraggio si è mostrato capace di grandi strategie. Nell'anno giubilare del 2000 ha pronunciato solennemente in San Pietro il mea culpa per gli errori e gli orrori commessi dalla Chiesa nel corso dei secoli. Nessuno scorderà mai il suo incerto incedere verso il Muro del Pianto a Gerusalemme per infilare tra le antiche pietre la preghiera di pentimento per l'antisemitismo cristiano.

L'ultima sua battaglia è stata contro le ambizioni imperiali di Washington, lanciata nell'avventura della guerra all'Iraq. In nome della legalità internazionale il Papa ha difeso la pace e il ruolo dell'Onu come suprema e legittima istanza dei popoli del mondo. Bush, fece dichiara-

re il giorno d'inizio della guerra contro Baghdad, ne risponderà «dinanzi a Dio, alla sua coscienza, alla storia». Parole di medievale grandezza.

Alla sua Chiesa Giovanni Paolo II lascerà un'ultima intuizione. L'urgenza di riesaminare con le altre Chiese cristiane la funzione del papato. Così ha saldato il passato al futuro, restando impresso nell'immaginario di milioni come pellegrino di pace e testimone della speranza e della memoria. Per questo molti lo chiamano già Wojtyła il Grande



LA STORIA DEL PAPA

È stato il primo Pontefice non italiano dopo oltre 4 secoli, il primo slavo

LE ORIGINI



DA GIOVANE A sinistra Karol Wojtyła in una foto del 1950 quando era in seminario. A destra, nel 1939, con la madre

Il mistico e il politico la doppia anima del Papa

Preghiera e azione per cambiare la "storia"

(segue dalla copertina)

BERNARDO VALLI

NELLA dottrina era terribilmente conservatore, come la sua Chiesa polacca; ed è stato invece un pioniere su altri terreni. Il dialogo tra le religioni è stata una svolta nella storia dell'umanità che si richiama ai tre monoteismi. Tantisonostati suoi gesti coraggiosi su questo terreno. Lo fu in particolare l'attona contrizione davanti al Muro del Pianto a Gerusalemme, quando chiese perdono agli ebrei.

La miscela di politica e di misticismo, di forza e di dolcezza, di fede e di ragione (pre illuministica), ne faceva un sovrano medievale. Un sovrano per volontà divina che conosceva Hegel e Heidegger, e sapeva muoversi nella civiltà delle immagini, della tv, della comunicazione di massa.

Dopo un imperatore di tal fatta, con tanti profili, antichi e moderni, ingenui e sapienti, sarà difficile al successore non apparire un parroco sperduto in un mondo in cui si ha poco o punto tempo per pregare e pensare all'aldilà. È stato il personaggio atletico, avrebbe fatto dimenticare quel segno premonitore di decadenza che era stata la morte improvvisa dell'ennesimo Papa italiano, discendente di una dinastia forse non più all'altezza di una Chiesa ormai più universale che romana.

L'austriaco Franz Koenig, suo grande elettore, pensava che arrivando da un Paese comunista, dietro la cortina di ferro, Wojtyła potesse contribuire all'unione dei due mondi creati in Europa dopo la Seconda Guerra mondiale. L'attività pastorale di vescovo nello spazio concesso dalla dittatura atea, imposta a una Polonia di forte identità cattolica, l'aveva certamente preparato a svolgere la missione di Pontefice in mezzo al-

Le tensioni del momento: tensioni create sia dalla confusione post conciliare sia dalle pressioni esterne esercitate sulla Chiesa in crisi. Franz Koenig aveva ragione. Wojtyła era l'uomo adatto. Egli ha saputo, attraverso la sua persona, offrire un'immagine forte a una Chiesa indebolita, incapace di riempire le navate delle cattedrali e di trovare sacerdoti per le parrocchie.

Una Chiesa con la casa madre in un continente, l'Europa, sempre più laico. Con i suoi gesti, con le sue iniziative, con la sua presenza Wojtyła ha colmato il vuoto. Ha occupato la ribalta, nascondendo con il suo talento le ferite. Cosa resterà dopo la sua scomparsa?

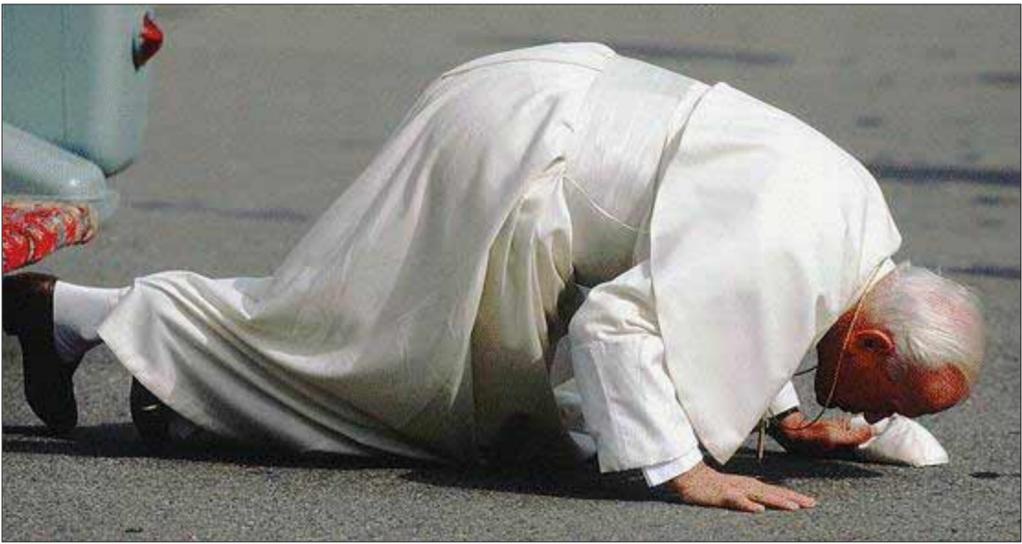
La cauta, accorta tattica di Paolo VI, tesa a salvare il salvabile nei Paesi comunisti, non si addiceva al Papa polacco. Egli ha subito preferito la sfida. Ma, da abilissimo sovrano, ha affidato la Segreteria di Stato a due prelati, Casaroli e Silvestrini, che erano stati i protagonisti dell'ostpolitik di Montini. I due esperti e leali diplomatici avrebbero inquadrato, se non temperato, i suoi slanci. Wojtyła aveva capito il personale tormento dell'antico predecessore, lacerato, stretto tra il cuore, che spingeva a difendere apertamente la Chiesa oltre cortina, e la ragione (affiancata dalla proverbiale prudenza diplomatica papale), che gli intimava di tentare la strada del dialogo, del compromesso. Ma quest'ultima per Karol Wojtyła non era una "politica di gloria". Lui non credeva in una quieta convivenza fra le due Europe separate a Yalta.

La spartizione decisa a Yalta da Stalin, Roosevelt e Churchill, nel

La cauta, accorta tattica di Paolo VI nei confronti dei Paesi Oltre cortina non si addiceva ad un polacco

Appoggiò subito la volontà popolare, sfidò il regime e fu un segnale per tutto l'impero sovietico

Nell'ultimo decennio, scomparso il comunismo, è prevalso lo spirito critico contro il capitalismo



pa, quel giorno, se non nel luogo dove era nato Gesù? Lo slancio era irresistibile. Ma Betlemme era in Cisgiordania, un territorio conteso, occupato dagli israeliani con i quali la Santa Sede non aveva rapporti diplomatici. Il Pontefice non poteva arrivare come un pellegrino qualunque. Wojtyła scapito, rinnovò il suo desiderio, nonostante le obiezioni della Segreteria di Stato. Alla fine si arrese. Quel debutto (quel "capriccio" iniziale non appagato) fece capire come egli avrebbe usato la posizione giuridica del minuscolo Stato vaticano. Essa non avrebbe condizionato, ostacolato per motivi diplomatici, la sua azione di pontefice: al contrario gli sarebbe servita come una libera tribuna da cui esprimere le preoccupazioni di ordine morale della Chiesa.

Passò all'azione dando anzitutto una forte legittimità all'anticomunismo e al rifiuto del sindacato Solidarnosc di piegarsi davanti al regime di Varsavia, satellite di Mosca. Il vescovo polacco diventato Papa romano appoggiò la volontà popolare, sfidò il sistema totalita-

rio. E fu un segnale per tutto l'impero sovietico. La prima visita in Polonia, nel giugno '79, durò nove giorni: ed oggi, parafrasando il celebre libro di John Reed sulla Rivoluzione d'Ottobre, si dice che anche quel pellegrinaggio papale cambiò, sconvolse il mondo. Ma in senso inverso, perché quel nove giorni minarono il modello di società del quale la Reel aveva appunto descritto l'avvento nel 1917 (con "I dieci giorni che sconvolsero il mondo"). Dieci anni dopo l'incursione di Wojtyła in Polonia ci sarebbe stato il crollo.

In quella fase tra la Casa Bianca del conservatore Reagan e il Vaticano del polacco Wojtyła ci furono intensi contatti. Ci fu un continuo, fitto andirivieni tra Washington e la Roma papale. Il comunismo era un avversario comune alla superpotenza americana e alla Chiesa. Ma entrambe avevano in comune un altro fronte: l'America Latina. E là, dove vive la metà dell'universo cattolico, si abbatté la volontà del Papa polacco che non tollerava le venature marxiste affiorate nel clero di quella parte del



mondo. Le preoccupazioni yankee coincidevano con le sue. I critici più aspri dissero che egli dette obiettivamente una mano agli uomini della Cia. È un giudizio dettato dal risentimento provocato dalla condanna delle "teologie della liberazione". Queste ultime, a differenza della teologia tradizionale, accademica, che partiva dai dogmi, anteponevano «i segni attuali del tempo» e chiedevano «un impegno umano, pre teologico, al fine di cambiare il mondo e renderlo migliore». Si disse che si trattava di un'interpretazione rivoluzionaria del Concilio Vaticano II, le cui istanze, sul piano sociale, erano riformiste. Le teologie della liberazione furono accusate di contrapporre la Chiesa del popolo alla Chiesa gerarchica.

Quello latino-americano fu uno dei più agitati e controversi capitoli all'avvio del pontificato di Wojtyła. Egli l'affrontò durante il suo primo pellegrinaggio all'estero. Subito. Nel gennaio '79, in Messico, a Puebla, si rivolse ai vescovi del subcontinente iniziando il riferimento al marxismo, lo stesso Papa ne tenne uno molto diverso a Culliacan, davanti a più di mezzo milione di indios delle regioni di Oaxaca e del Chiapas. Denunciò con foga le ingiustizie che avevano segnato la vita dei poveri in America Latina, attaccò gli oppressori, e auspicò riforme audaci, urgenti. Ai vescovi aveva parlato il difensore della dottrina; ai contadini indios parlava il progressista sociale e politico.

Al primo Wojtyła, il conservatore, vanno aggiunti i provvedimenti, spesso severi, adottati in seguito nei confronti del clero sedotto dalle teologie della liberazione, e in particolare nei confronti dei gesuiti che ne erano spesso la punta di lancia. La Compagnia di Gesù, durante il suo pontificato, è stata più volte ri-

messaggio che arriva a chiunque. Avrebbe avuto diritto e forse il dovere di riposarsi, ma gli uomini di fede come lui sanno vivere solo operando. Lui è un uomo straordinario, non sa vivere altrimenti.

Come guarda indietro a questi lunghi anni di papato di Karol Wojtyła? «Penso alla mia generazione e alla generazione successiva, quella dei giovani cresciuti sotto il suo papato. Noi crescemmo in un mondo diviso in blocchi, il mondo della guerra fredda. Grazie a lui, potevamo dare ai nostri figli un mondo migliore. Riguardo indietro alla storia straordinaria di Karol Wojtyła penso alle opere della mia generazione. Penso a lui e a Reagan, a Gorbaciov e a Eltsin, a Helmut Kohl e infine a Lech Walesa inteso come Solidarnosc. Ci toccò portare il mondo a concludere quella che io chiamo "l'epoca della terra": l'epoca della produzione industriale e dei conflitti sociali. È passato, è così nel mondo globale, il mondo dell'informazione globalizzata e di Internet. Eravamo in tanti, eravamo stanchi del comunismo, ma il comunismo era anche un potente blocco militare. E allora, alla fine del secondo millennio della cristianità, ci arrivò un dono dal cielo: un Santo Padre polacco».

Che cosa significa per lei la svolta? «Vedemmo salire sul trono di Pietro un uomo che faceva molto per la nostra fede e per Dio, ma che allo stesso tempo diceva a noi tutti non abbiate paura, cambiate il modo di agire degli uomini sulla Terra secondo il Vangelo. Lui ha cambiato la Parola, l'ha incarnata nel Corpo della gente. E così noi nell'altra Europa potevamo tradurre la Sua Parola in azione. Con lui la gente danò si svegliò, imparò a riflettere, superò la paura. Imparò a confrontarsi col potere, organizzò la lotta, gli scioperi, la svolta».

Secondo Lei quanto della fine della guerra fredda è dovuto al Papa?

«Se vogliamo parlare di percentuali, il 50 per cento del merito della svolta va alle parole del Papa, il 20 per cento ad altri fattori, tra cui Gorbaciov, il 30 per cento a Solidarnosc e a Lech Walesa. Gorbaciov volle tentare di riformare il comunismo. Noi in Polonia già sapevamo che il comunismo non era riformabile».

Il Papa e lei siete stati simboli eroi. Due vite parallele?

«Nel concreto, io allora ero già da anni un attivista dell'opposizione. Ma avevo attorno a me al massimo una decina di persone o poco più: pochi operai e intellettuali coraggiosi, in una società impoverita e prostrata, umiliata, corrotta dalla dittatura. La maggioranza della nostra gente non aveva più speranza. E all'improvviso arrivò lui. Senza dilui avrei raccolto forse altri dieci seguaci con lui dopo la sua prima visita in Polonia (diventammo dodici milioni)».

Come ricorda il suo primo incontro con lui?

«Lui è stato la persona più straordinaria che abbia mai conosciuta. Si è dato a Dio e all'Uomo fino all'ultimo, con il pensiero, la parola e l'azione. Ha sempre saputo mostrare al mondo come servire Dio. Con un messaggio che arriva a chiunque. Avrebbe avuto diritto e forse il dovere di riposarsi, ma gli uomini di fede come lui sanno vivere solo operando. Lui è un uomo straordinario, non sa vivere altrimenti».

«Lui è stato la persona più straordinaria che abbia mai conosciuta. Si è dato a Dio e all'Uomo fino all'ultimo, con il pensiero, la parola e l'azione. Ha sempre saputo mostrare al mondo come servire Dio. Con un messaggio che arriva a chiunque. Avrebbe avuto diritto e forse il dovere di riposarsi, ma gli uomini di fede come lui sanno vivere solo operando. Lui è un uomo straordinario, non sa vivere altrimenti».

«Lui è stato la persona più straordinaria che abbia mai conosciuta. Si è dato a Dio e all'Uomo fino all'ultimo, con il pensiero, la parola e l'azione. Ha sempre saputo mostrare al mondo come servire Dio. Con un messaggio che arriva a chiunque. Avrebbe avuto diritto e forse il dovere di riposarsi, ma gli uomini di fede come lui sanno vivere solo operando. Lui è un uomo straordinario, non sa vivere altrimenti».

«Lui è stato la persona più straordinaria che abbia mai conosciuta. Si è dato a Dio e all'Uomo fino all'ultimo, con il pensiero, la parola e l'azione. Ha sempre saputo mostrare al mondo come servire Dio. Con un messaggio che arriva a chiunque. Avrebbe avuto diritto e forse il dovere di riposarsi, ma gli uomini di fede come lui sanno vivere solo operando. Lui è un uomo straordinario, non sa vivere altrimenti».

L'INTERVISTA

Parla Lech Walesa: "Dal trono di Pietro ci diceva di agire e di non aver paura"

"Un uomo straordinario per noi un dono del cielo"

ANDREA TARQUINI

ROMA — «Avrebbe avuto il diritto e forse anche il dovere di riposarsi in questi ultimi mesi. Però io, Lech Walesa, che lo porterò sempre nel cuore come la persona più straordinaria che abbia mai incontrato, vi dico: lui sa vivere solo così, con l'impegno cristiano per gli altri fino all'ultimo respiro. Così ci diede la forza di lottare per la libertà». È freddo a Roma mentre, in un albergo alle porte del Vaticano, ascolto Lech Walesa. La tristezza per il destino del Papa veia appena il volto dell'operaio più famoso del mondo, l'ex fondatore di Solidarnosc ed ex presidente polacco che, insieme a Karol Wojtyła, fu il protagonista della pacifica transizione dell'impero del Male sovietico alla democrazia. Fuori le Mura, il rumore eviva traffico della capitale, dentro le Mura del Vaticano il silenzio dei grandi cortili dei vicoli di ghiaia dove passeggiavano solo guardie svizzere e cardinali, oppure ospiti illustri come Walesa venuti a Roma. Lui è sempre feroce e ironico «Aspirix, il tempo non lo segna. Spigato verde, cravatta e mocassini beige italiani gli danno eleganza, la mente è sempre fresca.

«Avrebbe avuto il diritto di riposarsi. Ma sa vivere solo così, con l'impegno per gli altri fino all'ultimo respiro»

«Grazie a lui la mia generazione ha potuto dare ai propri figli un mondo migliore, non diviso in blocchi»



L'AMICO POLACCO Nella foto, in bianco e nero una manifestazione di Solidarnosc. Qui sopra, a sinistra, Lech Walesa che riceve la comunione. A destra Walesa, la moglie e la figlia salutano il Papa

«Fu qui da voi, a Roma. Venni qui, appena eletto come capo di Solidarnosc, per ringraziarlo. Venni qui a chiedergli e adesso come facciamo? Non fu un vertice politico, fu un incontro umano, segnato dal suo calore. Come del resto tutti i nostri incontri. Io raccontai a lui tutti i miei problemi e dubbi, che a nessuno altro potevo esporre. Lui mi ascoltava, a volte chiedeva qualche chiarimento. Fu sempre un dialogo umano, mai un freddo incontro politico.

Non misono mai recato dal Santo Padre per cercare delle istruzioni ma solo per essere ascoltato. E io non avrei potuto fare nulla senza il risveglio che il Papa portò alla Polonia e al mondo».

Come visse il momento drammatico dell'attentato al Papa? «In quelle ore terribili ero in Giappone in visita ufficiale. Nel primo secondo dopo la notizia mi sentii terrorizzato. Un secondo dopo mi soccorse la fede. Pensai: il Signore sa cosa occorre al mondo, e lo salverà. Pregai per lui, non mi restava altro».

Lei cosa pensò: chi c'era dietro l'attentato? «Non mi sembrò un atto di una persona isolata. Non erano certo i democratici, i leader del mondo democratico, a essere interessati alla morte del Santo Padre. No, solo persone e sistemi disonesti, che serviva alla fede e cosa no. Come un altro discorso».

In Occidente il Papa è anche molto criticato per le sue posizioni conservatrici sul controllo delle nascite, sui cattolici, sui sacerdoti, sul ruolo della donna. Lei cosa ne pensa?

«Io non sono un esperto di questioni teologiche, sono un cattolico praticante. So solo dirle che se non ci fosse stato il Santo Padre adesso non starei qui a parlare con Lei. Non so cosa potrebbe servire alla fede e cosa no. Come politico so che in passato la fede è stata sempre sfruttata anche per la guerra. Adesso non c'è più bisogno di sporcare la fede per la guerra e la fede ritroverà il suo posto. Il posto di una Fede come liberazione. Per tutto il mondo un credo ci sarà un solo Dio. Pertanto credo che il divino è immutabile, l'umano è mutabile. Io trovo il mio Dio anche confrontandomi con la generazione dei computer. Dio è moderno, mi aiuta, lo cerco anche usando i tre computer che porto sempre con me. Alcuni non riescono a trovare Dio, ma forse non vogliono trovarlo».

La Polonia libera grazie al Papa e lei è meno credente di prima? «No. Anche grazie a lui la nostra patria è tornata a paese normale. Un paese in cui la gente ha fatto il loro posto normale. Sotto la dittatura la Chiesa, come istituzione indipendente, fu il rifugio di tutti coloro che non volevano piegarsi alla dittatura, alla censura, allo strapotere del totalitarismo. Adesso gli intellettuali laici non hanno più bisogno del rifugio della Chiesa».

Come ricorda il suo primo incontro con lui?



LA STORIA DEL PAPA

Al Cremlino lo sgomento fu subito palpabile: era stato eletto un cardinale polacco di cui nessuno sapeva nulla

IL COMUNISMO

Quel giorno Mosca tremò I leader del Pcus accolsero con paura la sua nomina



SANDRO VIOLA

LA MATTINA del 17 ottobre 1978, a Mosca, del tutto ignaro che poche ore prima un cardinale polacco fosse asceso al soglio di Pietro, stavo aspettando davanti all'hotel National il giornalista sovietico che da anni, ogni volta che approdavo in Urss, mi veniva assegnato dall'agenzia Novosti come interprete e accompagnatore. La giornata era molto fredda, ogni tanto una raffica di nevischio attraversava la piazza del Manege, e l'attesa si prolungava. Di solito puntuale, quella mattina l'interprete era infatti in ritardo d'oltre mezz'ora. E quando finalmente arrivò aveva l'aria trafelata, lo sguardo turbato, come se gli fosse accaduto qualcosa di grave.

CASTRO
Il dittatore cubano è stato il primo leader dichiaratamente comunista a essere ricevuto in Vaticano dopo il crollo del muro di Berlino. L'incontro tra Fidel Castro e Giovanni Paolo II avvenne nel 1996



JARUZELSKI
Di grande impatto, anche emotivo, l'incontro nel 1992 con l'ex presidente polacco, che come capo di Stato aveva gestito la delicata transizione verso la democrazia, ma che da premier, nel 1981, promulgò la legge marziale per bloccare la marcia di Solidarnosc



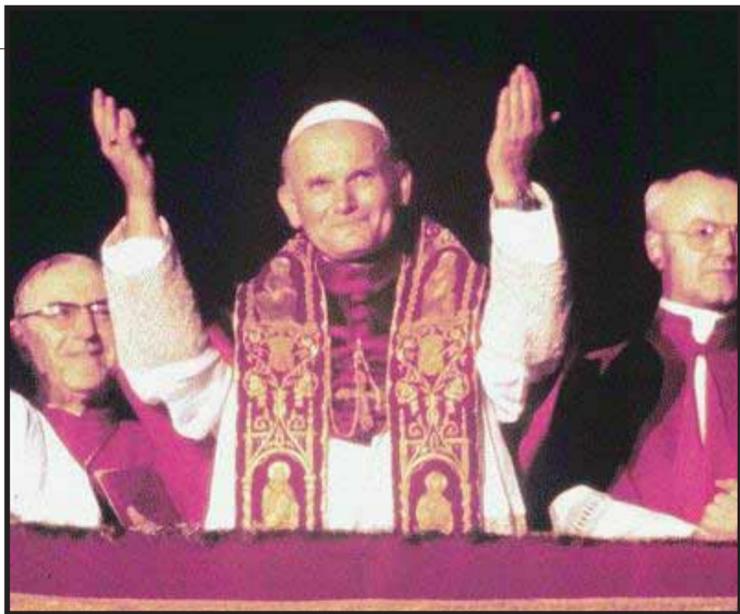
CALFA ED ELTSIN
E' la fine del 1991. Nel giro di due giorni Giovanni Paolo II riceve la visita di due leader di paesi ex comunisti. Il 19 dicembre arriva in Vaticano Calfa, il premier della Cecoslovacchia. Il giorno successivo è il turno del premier russo, Boris Eltsin



PUTIN
Il presidente russo Vladimir Putin, ex comunista che ha nel suo passato una lunga militanza nel Kgb, i servizi segreti sovietici è stato ricevuto in Vaticano dal Pontefice per due volte, nel giugno del 2000 e nel novembre del 2003

la caduta del muro

A destra Karol Wojtyla si affaccia al balcone di piazza San Pietro il giorno della sua elezione. Sotto le immagini di Berlino, il 9 novembre del 1989, il giorno della caduta del muro che divideva la parte Ovest da quella Est della città tedesca. Sul muro, simbolo dell'oppressione, si riuniscono i berlinesi per festeggiare la libertà ritrovata. Giovanni Paolo II ha svolto un ruolo decisivo nella lotta al comunismo e al blocco dei Paesi sovietici



il caso Il no di Alessio II bloccò il dialogo con gli ortodossi

Gli scogli: dottrina e proselitismo

E' RIMASTO uno dei suoi più grandi rimpianti: non essere mai riuscito a organizzare una visita a Mosca. Nella Russia del comunismo che contribuì a scongiurare, ma anche patria di quella Chiesa ortodossa che si è rivelato l'unico scoglio incontrato da Giovanni Paolo II nella sua politica ecumenica.



«Niente incontro, se prima non risolviamo le controversie». Il no di Alessio II è rimasto irrimediabile: il patriarca ortodosso si è sempre sottratto agli inviti e alle proposte di dialogo di Wojtyla. Oltre alle divergenze dottrinarie, la chiesa ortodossa russa è infastidita dal proselitismo del cattolicesimo. Questo contrasto ha di fatto reso irrealizzabile un viaggio al quale il pontefice avrebbe tenuto molto, e che sarebbe comunque stato possibile solo in anni recenti. Prima della perestrojka di Gorbaciov, infatti, i rapporti tra Urss e Vaticano erano troppo tesi per poter anche solo ipotizzare una visita del Papa a Mosca.

dominazione sovietica in Europa. Bastarono poche ore dopo il suo arrivo a Varsavia, e già noi testimoniavamo percepito gli effetti dirompenti della comparsa d'un papa — polacco per giunta — nel più cattolico tra i paesi dell'Impero sovietico. Poche ore, e fu infatti chiaro che per quanto «storica» e strutturale, per quanto già avanzata e ormai quasi tangibile, la fase decadente del comunismo aveva conosciuto con l'approdo di Karol Wojtyla sulle rive della Vistola un'accelerazione improvvisa e decisiva. Il passaggio, si potrebbe dire, dalla crisi all'agonia. Quelle giornate del giugno 1979 furono infatti come una ventata su un castello di carte. Lo Stato comunista — che già aveva perso da anni ogni legittimità — scomparve letteralmente. Nessuna forza di polizia, nessuna intimidazione, nessun limite posto a priori nel programma della visita, riuscirono a frenare la marea umana che si mosse ad ogni tappa o passaggio del papa, in una manifestazione impressionante di rifiuto dell'ideologia di Stato, di distacco irrimediabile tra gover-

nati e governanti, insomma di rottura politica. Milioni di polacchi cadevano in ginocchio alla vista del corteo papale, gridando in coro «Viva il papa» oppure «Resta con noi, resta con noi». E già al secondo giorno, superata ogni paura, i polacchi presero a scandire insieme ai «Viva il papa», «Demo-kra-cja, de-mo-kra-cja». Da Mosca a Berlino-Est, da Sofia a Budapest, da Bucarest a Praga, lo scosseone fu violento. La visita del papa in Polonia aveva infatti dimostrato che ai regimi imposti dall'Urss nell'Europa centro-orientale restava ormai, nei confronti dei propri cittadini, una sola risorsa: la forza. Essi potevano forse, ancora, tentare una repressione violenta, sparare sulla folla. Ma con le loro folle non potevano più dialogare. E poiché era diventato molto difficile, in quella fine dei Settanta, ripetere quanto era avvenuto a Budapest nel '56 e a Praga nel '68, gli Stati comunisti apparvero di colpo inermi.

L'anno dopo scoppiavano gli scioperi di Danzica, nasceva Solidarnosc. Dal Vaticano, attraverso contatti continui con l'amministrazione di Washington (e a quanto si disse, anche con la Cia) il papa polacco seguiva giornalmente gli eventi e ne sosteneva i protagonisti, il gruppo d'operai e intellettuali che s'erano posti a capo della rivolta polacca. La Polonia iniziò così la sua lenta, accidentata fuoruscita dal comunismo. E nei suoi anni successivi sino alla caduta del Muro di Berlino, fu sempre dalla Polonia, e sempre con l'implicito appoggio del capo della Chiesa cattolica, che vennero i colpi d'ariete contro quel che ancora restava in piedi, dopo tanti fallimenti, dell'impero sovietico.

Su un punto, tuttavia, Karol Wojtyla si sbagliò. Aveva creduto, e teorizzato, che dalla sofferenza dei popoli dell'Est europeo sottoposti per quasi mezzo secolo alla dominazione comunista, sarebbe affiorata una «civiltà».

Un mondo ancor più religioso di quanto la Polonia non fosse stata nel suo mezzo secolo di cattività. Il «dopo '89» fu invece del tutto diverso. Giovanni Paolo II ebbe tutto il tempo di vedere i popoli dell'Europa ex comunista diventare sempre più laici, mentre si gettavano a corpo morto nel fiume del consumismo, del capitalismo più selvaggio, della cosiddetta liberazione sessuale. Vide quindi sorgere, invece che una nuova spiritualità, la più sfrontata e indecente delle modernità. Ed è stata questa, forse, la sorpresa che ha più amareggiato i suoi ultimi anni.

«Diciamo pure che l'Urss e il Vaticano sono sempre stati Stati ostili. Da noi, c'era sempre stata l'abitudine di presentare il Vaticano come un covò di reazionari. Anche se negli anni Settanta sembrava che qualcosa fosse mosso, di fatto non avevamo né relazioni diplomatiche né la possibilità e la voglia di affrontare e risolvere i problemi che nascevano. Le cose cominciarono a cambiare nel 1988, con la visita del Cardinale Casaroli a Mosca. Fu lui per primo a spiegarmi che al Vaticano c'erano uomini molto interessati a instaurare nelle condizioni minime, uomini che guardano con favore i cambiamenti in corso. Non nascevano che c'erano anche altre forze, orientate in senso inverso e che esisteva ancora un certo disagio, un sospetto, diciamo, nei confronti del cosiddetto «socialismo reale». Ma mi consegnò un messaggio di Giovanni Paolo II, scritto di suo pugno con parole molto amichevoli, e un promemoria riguardante la condizione della Chiesa cattolica in Urss. Io gli risposi che se esistevano tanti problemi ciò dipendeva, evidentemente, dal fatto che tutte e due le parti avevano preferito non affrontarli. Gli dissi anche che io avrei sostenuto la libertà di culto nel nostro paese, ma che ero contrario all'ingerenza della Chiesa negli affari di Stato. Ci lasciammo con la promessa che da allora in avanti avremmo cercato di collaborare almeno su tutto quello che ci trovava d'accordo. Fu una promessa molto fruttuosa».

«Mi colpì la sua umanità e la forza della sua spiritualità. Disse che non si poteva accettare che l'Europa fosse costretta a indirizzare i cambiamenti solo in senso occidentale. «Io non sono critico soltanto verso il comunismo, ma anche verso il capitalismo, quando ignora i bisogni dell'uomo», mi fece notare. Mi ricordo che già nel 1980 aveva elevato a protettori dell'Europa San Benedetto, un rappresentante della tradizione latina, ma anche Cirillo e Metodio, in nome dell'Oriente, della tradizione bizantina, greca, slava, russa. L'Europa, disse, deve respirare con due polmoni. E mi sembrò un'espresione perfetta. La cosa fu talmente stupefacente per me, che quando tornai a casa decisi di leggere le sue encicliche».

Con lei in quell'occasione c'erano anche Raissa Maksimovna. «Alla fine dell'incontro, andammo tutti e due nella Sala della Biblioteca, dove ci aspetta-

IL PRIMO INCONTRO
Ricordo quel giorno con chiarezza. Io e lui, da soli. Mi disse che la perestrojka rendeva possibile una nuova convivenza tra i popoli



L'INTERVISTA

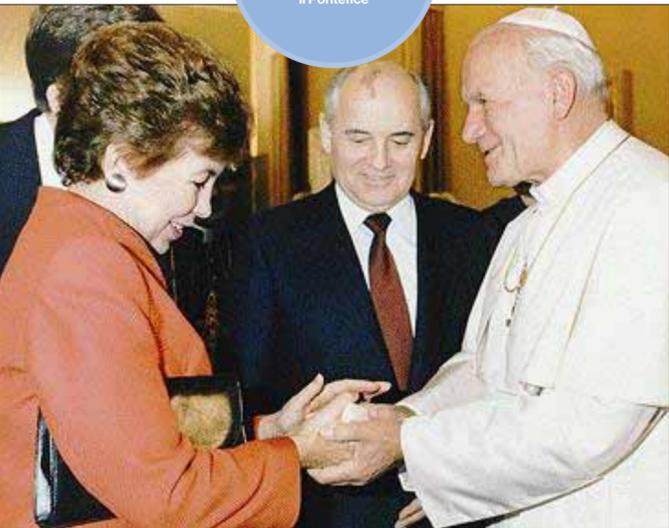
L'ex leader racconta il riavvicinamento con il Papa: «Un rimpianto il mancato viaggio a Mosca»

L'emozione di Gorbaciov «Fu un alleato prezioso»

«Sarà una grande perdita. Non solo per il mondo cattolico, ma per l'umanità intera. Io credo che Giovanni Paolo II sia stato il politico più realista del nostro tempo, capace di comprendere e raccogliere le sfide, una delle personalità più significative del XX secolo».

Come ricorda il suo primo incontro con Giovanni Paolo II? «Fu una grande emozione. Accadde nel corso di una visita ufficiale in Italia, nel 1989. Di quel giorno, di quell'incontro, mi ricordo tutto con grande chiarezza, come fosse oggi. Fu un incontro a due. Io e il Papa, da soli. Mi confessò che, per l'occasione, si era messo a ripassare il russo. Parlando della grande missione apostolica di Sua Santità, dissi che avevo rilevato delle somiglianze, addirittura espressioni identiche nei nostri discorsi. E questo, mi pare, denunciava inevitabilmente anche una vicinanza del nostro pensiero. Il Papa mi rispose che, a

«Mi colpì la sua umanità e la forza della sua spiritualità. Disse che non si poteva accettare che l'Europa fosse costretta a indirizzare i cambiamenti solo in senso occidentale. «Io non sono critico soltanto verso il comunismo, ma anche verso il capitalismo, quando ignora i bisogni dell'uomo», mi fece notare. Mi ricordo che già nel 1980 aveva elevato a protettori dell'Europa San Benedetto, un rappresentante della tradizione latina, ma anche Cirillo e Metodio, in nome dell'Oriente, della tradizione bizantina, greca, slava, russa. L'Europa, disse, deve respirare con due polmoni. E mi sembrò un'espresione perfetta. La cosa fu talmente stupefacente per me, che quando tornai a casa decisi di leggere le sue encicliche».



LA NUOVA EUROPA
Mi spiegò che non si poteva accettare che l'Europa fosse costretta a indirizzare i cambiamenti solo in senso occidentale

I libri di Internazionale
In tutte le librerie
**Amira Hass
Domani
andrà peggio**
Lettere da Palestina e Israele
2001-2005
(Fusi orari)

vano Casaroli. Sodano, i membri della mia delegazione e Raissa Maksimovna. Il Papa si avvicinò ad ognuno e disse qualcosa a tutti. Anche Raissa Maksimovna ne fu molto colpita e non lo dimenticò mai. Restò un rimpianto: nonostante abbia fatto di tutto per realizzare questo desiderio, il Papa non è riuscito a compiere il suo viaggio a Mosca che avrebbe in qualche modo coronato il suo Pontificato. «Sì, questo desiderio non ha potuto diventare realtà. Bisogna tenerlo conto però che tutto è avvenuto molto, forse troppo in fretta. Prima della perestrojka, un viaggio del Papa a Mosca era una cosa addirittura impensabile. Quasi fantascienza. Non esistevano le condizioni minime. Poi, con la perestrojka, molte porte si aprirono. Si avviò un dialogo. Tuttavia si doveva tenere conto che questa nuova apertura avrebbe provocato un risveglio di tutti le religioni. Non solo di quella cattolica, intendendo, ma anche di quella ortodossa che nel rialzare la testa si è scoperta in qualche modo gelosa della sua prerogative, del suo territorio di proselitismo. E dunque non stante i grandi passi avanti, si doveva tener conto dei problemi che essi avevano aperto. Si era seminato, come sa bene ogni contadino, bisogna saper aspettare con pazienza il raccolto. Senza fretta, cosa che invece, di tanto in tanto, si è avvertita. Non poteva che essere così, perché i tempi della storia non sono rapportabili al metro temporale della nostra vita. Questi sono processi lunghi che non si possono accelerare perché attengono alla storia dei popoli».



LA STORIA DEL PAPA

La predicazione a favore del valore della vita sempre minacciato dall'aborto e dall'eutanasia

La preoccupazione ecumenica tra aperture al dialogo e chiusure di stampo "tridentino"



- REDEMPTOR HOMINIS 4 marzo 1979. E' la prima enciclica di Wojtyla... DIVES MISERICORDIA 30 novembre 1980. Dedicata a Dio Padre misericordioso... LABOREM EXERCENS 14 settembre 1981. Celebra i 90 anni della Rerum Novarum... SLAVORUM APOSTOLI 2 giugno 1985. In questa enciclica, il Papa parla dei santi Cirillo e Metodio... DOMINUM ET VIVIFICANDEM 18 maggio 1986. Con l'enciclica Dominum et VivificanDEM, papa Wojtyla parla della Trinita' e dello Spirito Santo... REDEMPTORIS MATER 25 marzo 1987. La figura centrale di questa enciclica e' la Madonna, madre di Gesu'... SOLLICITUDO REI SOCIALIS 30 dicembre 1987. Nella Sollicitudo Rei Socialis, Wojtyla torna ad affrontare i temi sociali e del lavoro... REDEMPTORIS MISSIO 7 dicembre 1990. Wojtyla rilancia i temi della missione, basata sull'esempio della "missione del Redentore", Gesu' Cristo... CENTESIMUS ANNUS 1° maggio 1991. Il Papa celebra i cento anni della Rerum Novarum con una nuova enciclica dedicata ai temi del lavoro e del sociale... VERITATIS SPLENDOR 6 agosto 1993. Wojtyla rilancia i temi della morale cattolica alla luce delle verita' evangeliche. In particolare, vi condanna la contraccezione... EVANGELIUM VITAE 25 marzo 1995. Anche in questa enciclica, il Papa parla di morale, ribadendo la condanna di contraccezione, aborto e eutanasia... UT UNUM SINT 25 maggio 1995. E' l'enciclica sull'ecumenismo. I cristiani, sostiene Wojtyla, devono ritornare all'unita', senza piu' divisioni... FIDES ET RATIO 14 settembre 1988. Lo spirito dell'uomo, sostiene Wojtyla in questa enciclica, e' retto dalla fede e dalla ragione, due "ali" non in contrapposizione... ECCLESIA DE EUCHARISTIA 17 aprile 2003. In Ecclesia De Eucharistia, rilancia l'eucaristia, centrale per la fede dell'uomo

GIUSEPPE ALBERIGO

NON sembra privo di significato il fatto che l'uso delle lettere encicliche si sia progressivamente rarefatto durante il pontificato, soprattutto dopo la grande svolta del 1989. Infatti, dopo le otto pubblicate nel primo decennio (1978-1989), nei successivi dieci anni ne sono state pubblicate solo cinque, mentre l'ultimo quinquennio ne ha vista una sola, la Ecclesia de Eucharistia. Forse il Papa ha perso progressivamente fiducia in questo strumento di comunicazione, nato in un clima storico-culturale ormai lontano e superato dalla comunicazione orale e visiva. La preferenza per una comunicazione diretta e non paludata è stata sempre più dominante nel pontificato e potrebbe essere l'avvio di una svolta destinata a ripercuotersi anche nei pontificati seguenti.

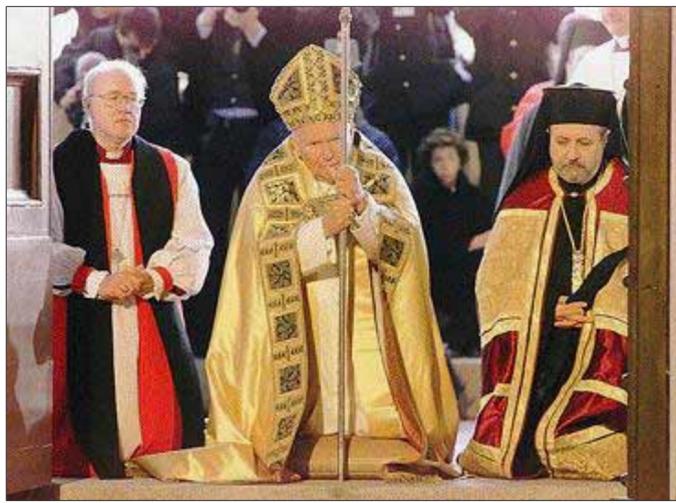
Non è infatti irrilevante che raccolte in un volume le quattro encicliche pubblicate da papa Wojtyla nel 1989, oltre mille pagine: un complesso imponente e ormai anomalo nello stile di comunicazione da parte dei detentori di autorità. Una documentazione tanto più considerevole (e ingombrante), se vi si aggiungono le numerose lettere meno solenni e i testi delle missioni di simpatia per le sue istanze, ma anche una diffidenza insuperabile verso la sua cultura, al punto da suscitare l'impressione di un'attitudine antimoderna. Nel medesimo tempo, l'attenzione alla fine/inizio del millennio è continua e sorprende di trovarla sin dall'enciclica programmatica del marzo 1979. Solo più recentemente essa si è coniugata con l'annuncio del Giubileo.

In questo confronto con la cultura occidentale un polo significativo è stato costituito dalla strenua rivendicazione dei diritti umani, soprattutto sino alla scomparsa dei "socialismi reali". Sin dalla Laborem exercens del 1981, ma poi ancora nella Sollicitudo rei socialis e nella Centesimus annus, è evidente l'interesse del Papa per la problematica sociale, trattata nella prospettiva della dottrina sociale cattolica della prima metà del XX secolo.

Infatti egli nota che «mentre nel periodo che va dalla Rerum novarum al Quadragesimo anniversario di Pio XI, l'insegnamento della Chiesa si concentra soprattutto intorno alla giusta soluzione della cosiddetta questione operaia nell'ambito delle singole nazioni, nella fase successiva esso allarga l'orizzonte alle dimensioni del globo». Con Giovanni Paolo II ritornano accenti antropologici e morali nuovi rispetto a quella tradizione. Veniva così proposta una visione della funzione della

LE ENCICLICHE

La sua sfida "anti-moderna" nella decadenza dell'Occidente



chiesa nella società ispirata all'ideale preconciliare della "cristianità", ma dominata, piuttosto che da un modello politico, da preoccupazioni antropologiche-morali per «porre al mondo un'umile e cordiale parola di speranza, non solo religiosa, ma sociale altresì, non solo spirituale, ma anche terrena, non solo per i credenti in Cristo, ma egualmente per tutti».

Il netto rifiuto della guerra dopo l'invasione dell'Iraq e la difesa della pace

Erano d'altronde gli orientamenti che il vescovo Wojtyla aveva energeticamente sostenuto durante i lavori del concilio Vaticano II (1962-1965). È unanimemente riconosciuto il peso che Giovanni Paolo II ha avuto nel determinare il crollo dei regimi del blocco sovietico e della ideologia che li ispirava. Si può aggiungere che proprio un esito tanto radicale del mandato storico che aveva presieduto all'elezione del cardinale Wojtyla nel concilio del 1978 ha forse messo in difficoltà lo stesso Pontefice, privandolo del suo scopo origina-

rio. Certamente, anche come conseguenza di questo squilibrio, l'insegnamento successivo si è spostato sui temi essenziali morali con la Veritatis splendor del 1993 e l'Evangelium vitae del 1995. Il Papa si è impegnato in una risposta alla crisi etica, aprendo una severa polemica con la teologia morale post-conciliare responsabile — secondo lui — di cedimenti nei confronti dell'"etica della coscienza" e ponendo alcune questioni fondamentali della dottrina morale della chiesa. È affermata la connessione tra fede e morale e l'imprevedibilità di una morale trascendente, sino a sostenere che la pratica della verità morale pur richiede anche il martirio. La concentrazione sui problemi della morale personale appare esclusiva di attenzione ai grandi nodi della morale collettiva: violenza, guerra, armi, droghe. Con l'Evangelium vitae, che il Papa ha presentato come una meditazione, egli rilancia una "crisi culturale" dell'Occidente per sostenere l'importanza della legge naturale e il valore della vita, denunciando le minacce ad essa: aborto

ed eutanasia. Infine l'ultima enciclica Fides et ratio (1998) riepropone e ribadisce questa impostazione.

Un altro polo è costituito dalla preoccupazione ecumenica. L'ansia per l'unione dei cristiani emerge già nella Sollicitudo rei socialis del 1985, dedicata al centenario della evangelizzazione degli Slavi, ritorna in un altro documento importante come la lettera apostolica Tertio millennio adveniente (1994) per culminare nella Ut unum sint (1995). Giovanni Paolo II, richiamando il concilio Vaticano II, reitera verso gli altri cristiani una richiesta di perdono e sottolinea che per la realizzazione della via ecumenica verso l'unità è necessaria la conversione del cuore, sia personale che comunitaria.

Il dissenso di parte dell'opinione pubblica sui diktat di morale sessuale

Inoltre un più esteso bisogno di penitenza è esigito dalla «consapevolezza di certe esclusioni che feriscono la carità fraterna, di cer-

ti rifiuti a perdonare, di un certo orgoglio, di quel rinchudersi non evangelico nella condanna degli "altri", di un disprezzo che deriva da una malsana presunzione (da parte del cattolicesimo ufficiale)». L'opinione pubblica è stata colpita dalla disponibilità a discutere il primato del papa e dal riconoscimento del valore ecumenico del martirio. Anche l'attenzione alla complementarità tra Roma e protestanti è stata letta come una nuova e significativa disponibilità al dialogo. Malgrado ciò il pontificato non ha modificato apprezzabilmente il proprio stile di governo e ha preso o condiviso iniziative che altre Chiese cristiane hanno giudicato ostili. La distanza di Roma dal mondo "ortodosso" è soprattutto da quello russo — è consistentemente aumentata: troppo spesso atti dell'amministrazione ecclesiastica, come la nomina di vescovi cattolici su territori russi, hanno contraddetto l'ansia di papa Wojtyla per un riavvicinamento. Anche l'enciclica Ecclesia de Eucharistia è fondamentalmente sorda alle istanze della pace e della guerra. È sorprendente che l'impegno crescente di Giovanni Paolo II per la salvaguardia della pace e per il rifiuto della guerra non abbia trovato posto negli atti più solenni del suo insegnamento, appunto le lettere encicliche. Il coinvolgimento del papato, che ancora durante la prima guerra del Golfo e nel corso del conflitto balcanico si era attestato sulla plausibilità degli "interventi umanitari", nel 2002-2003 di fronte alla guerra "preventiva" di potenze occidentali contro l'Iraq ha abbandonato quella ambigua frontiera per riprendere con vigore la posizione di Giovanni XXIII (Pacem in terris, 1963) di rifiuto della guerra come strumento per regolare i dissensi internazionali.

Il cuore del pontificato wojtyliano non sta nei suoi documenti, anche i più autorevoli, ma nella testimonianza di un cristiano, imprigionato in un ruolo scomodo e angusto, che ha accettato la sofferenza, non ha tentato di nascondersela e ha lottato sino all'ultimo per la vita.

Inoltre «l'anno giubilare deve ristabilire l'eguaglianza tra tutti i figli d'Israele venendo in aiuto ai più bisognosi, in forza del principio che solo a Dio spetta il dominio su tutto il creato e in particolare sulla terra che Egli ha donato agli uomini, ma a tutti gli uomini». Questa ammissione, attesa in un certo senso sin dall'inizio del XVI secolo e ripetutamente invocata durante il concilio Vaticano II, ha restituito un volto umano e evangelico alla chiesa cattolica.

È nota l'attenzione che l'opinione pubblica ha mostrato verso i maggiori temi sviluppati da Giovanni Paolo II. Ovviamente l'attenzione non implica consenso, anzi talora il dissenso è stato esplicito ancorché sempre accompagnato dal riconoscimento dell'autorevolezza che il Papa si è guadagnato. Può essere ritenuto singolare che il papa si è guadagnato, mediante i suoi viaggi ha percorso l'intero globo, abbia invece concentrato le sue encicliche su problemi tipici dell'Occidente, prescindendo dai conflitti di civiltà e di religioni sempre più emergenti e che aveva profeticamente colto promuovendo il famoso incontro delle religioni di Assisi del 27 ottobre 1986 e rinnovato un decennio più tardi. Paradossalmente l'impatto più fecondo del pontificato wojtyliano si è manifestato in ampie aree del sud del pianeta — il caso cubano ne è solo un esempio — anche se invece si deve costatare che i continenti non euro-atlantici sono rimasti ai margini del suo insegnamento più solenne.

Una problematica che ha segnato la conclusione del pontificato, ma non è stata oggetto di encicliche, è stata quella della pace e della guerra. È sorprendente che l'impegno crescente di Giovanni Paolo II per la salvaguardia della pace e per il rifiuto della guerra non abbia trovato posto negli atti più solenni del suo insegnamento, appunto le lettere encicliche. Il coinvolgimento del papato, che ancora durante la prima guerra del Golfo e nel corso del conflitto balcanico si era attestato sulla plausibilità degli "interventi umanitari", nel 2002-2003 di fronte alla guerra "preventiva" di potenze occidentali contro l'Iraq ha abbandonato quella ambigua frontiera per riprendere con vigore la posizione di Giovanni XXIII (Pacem in terris, 1963) di rifiuto della guerra come strumento per regolare i dissensi internazionali.

Il cuore del pontificato wojtyliano non sta nei suoi documenti, anche i più autorevoli, ma nella testimonianza di un cristiano, imprigionato in un ruolo scomodo e angusto, che ha accettato la sofferenza, non ha tentato di nascondersela e ha lottato sino all'ultimo per la vita.

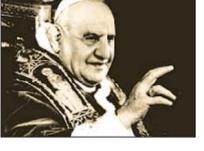
LA SCHEDA

MADRE TERESA



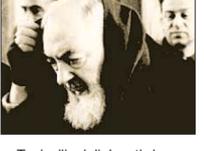
Beatificata a tempo di record il 10 ottobre 2003, Madre Teresa di Calcutta è una delle figure che più ha appassionato papa Wojtyla. Tra i due c'era anche una sincera amicizia

PAPA GIOVANNI XXIII



Giovanni XXIII, il papa Buono, il papa del sorriso, ma soprattutto il Papa del Concilio Vaticano II, beatificato il 3 settembre 2000, in pieno Giubileo del 2000, insieme a Pio IX

PADRE PIO



Tra i milioni di devoti che Padre Pio ha in tutto il mondo c'era anche papa Wojtyla, che lo ha canonizzato il 16 giugno 2002 davanti ad oltre 300 mila persone. Un record

ESCRIVA'



Anche per il beato Escrivà de Balaguer, padre dell'Opus Dei, la canonizzazione il 6 ottobre 2002 è un trionfo ed i pellegrini accorrono per sfiorare quota 300 mila.

I SANTI

La via della canonizzazione "aperta al popolo di Dio"

ORAZIO LA ROCCA

CITTÀ DEL VATICANO — «È colpa dello Spirito Santo se ho fatto tante canonizzazioni». Papa Wojtyla ha sempre risposto così a chi negli anni passati, anche nel suo entourage, qualche volta gli ha fatto notare che il gran numero di santi e beati — per l'esattezza 1828 — proclamati nel corso del suo pontificato non poteva essere capito dall'opinione pubblica. In effetti, la «politica» delle canonizzazioni dei santi e dei beati è stata uno dei punti più qualificanti del lungo pontificato di papa Wojtyla. Ma anche uno degli aspetti maggiormente dibattuti tra favorevoli e contrari, al punto che non pochi osservatori, parlando, appunto, dei 1345 beati e dei 483 santi (santi a 488 dall'ottobre 2005) proclamati da Giovanni Paolo II hanno definito il Vaticano «fabbrica dei santi». Espressione poco elegante sulla quale il diretto interessato, papa Wojtyla, non si è mai soffermato e che i suoi più stretti collaboratori hanno sempre respinto al mittente. In particolare il cardinale José Saraiva Martins, portoghese, prefetto della Congregazione per la causa dei santi, in sostanza il "ministro" della Santa Sede in materia di santità e, quindi, il porporato che è stato uno dei più stretti ed ascoltati collaboratori di Giovanni Paolo II sul delicato tema delle canonizzazioni.

Il porporato in più occasioni ha difeso la «politica» wojtyliana in materia di santi e beati. Ma le parole più chiare le pronuncia nel dicembre del 2004 alla solenne presentazione del nuovo «Martirológium Romanum», il libro ufficiale dei santi che, in genere, si rinnova ogni 4-5 anni. «È vero — ammette Saraiva Martins — le 1.828 canonizzazioni fatte da Giovanni Paolo II in oltre 26 anni di pontificato superano di gran lunga tutti i beati e i santi proclamati dai suoi predecessori». Ma questa grande attenzione al culto dei vecchi e nuovi santi, fa capire il prefetto, è uno dei tratti più caratterizzanti di papa Wojtyla, il



quale ha voluto, semplicemente, indicare che le vie della santità sono aperte a tutti, laici e chierici, donne e uomini, ricchi e poveri, ladri e prostitute, nobili e schiavi, martiri e confessori. Tutto il popolo di Dio, con i suoi pregi ed i suoi difetti, con le sue forze e le sue debolezze, è un potenziale «serbatoio» di santità. Ecco quindi che nel corso del suo pontificato papa Wojtyla eleva agli onori degli altari figure note al grande pubblico come Giovanni XXIII, Padre Pio, Escrivà de Balaguer, fondatore dell'Opus Dei, Madre Teresa di Calcutta, figure eroiche come padre Massimiliano Kolbe, il frate francescano che su sua scelta morì nel campo di concentramento di Auschwitz al posto di

un padre di famiglia. Ma anche figure umili e sconosciute ai più come l'ex schiava africana Giuseppina Bakhtia, missionaria (Ludovico Pavoni, Daniele Comboni), operatori di carità (Annibale Di Francia, Giuseppe Moscati, Giovanni Calabria), martiri, vittime del nazismo, del comunismo, eroi della fede, senza dimenticare le persone normali, i padri, le madri, coppie di sposati che hanno testimoniato la fede nella loro quotidianità. Elenca tutti è quasi impossibile. Basta solo ricordare che i santi ed i beati elevati agli onori degli altari durante il pontificato di papa Wojtyla hanno fatto parte di tutte le componenti della società.

Il cardinale Martins, a chi, di tanto in tanto, ha criticato la grande corsa alla santità voluta da Giovanni Paolo II parlando di «inflazione di santi» o, peggio ancora, accusando il Vaticano di essere una «fabbrica dei santi», obietta con una mezza battuta, ma che contiene la vera risposta a chi avanza dubbi sull'exploit delle canonizzazioni wojtyliane: «Il Papa sembra che abbia replicato "è colpa dello Spirito Santo"». In realtà, il cardinale Saraiva Martins preferisce parlare di rilancio della «vocazione universale alla santità» fatta propria dal Concilio Vaticano II con la costituzione apostolica «Sacrosanctum Concilium» e rilanciata in grande stile dall'instancabile azione pastorale di Giovanni Paolo II.

«Ancora il prefetto della Congregazione per la Causa dei santi, per spiegare le ragioni della corsa alla santità che ha caratterizzato il pontificato di papa Wojtyla, spesso ama citare una lettera di Giorgio La Pira sindaco di Firenze (del quale è in corso la causa di beatificazione in sede diocesana) risalente agli anni '50: «La santità del futuro — scriveva La Pira — sarà sotto tutti i nomi». Profesia che Saraiva Martins è solito commentare così: «Allora sembrava una prospettiva irrealistica, adesso è sotto i nostri occhi».

Nella nuova edizione del «Martirológium Romanum» edito dalla Libreria Editrice Vaticana, figurano in ordine alfabetico circa 7 mila nomi (in grande maggioranza «martiri») e sacerdoti sono tenuti a ricordarli nella celebrazione della Messa in appositi giorni del calendario liturgico.

Nessuna «fabbrica dei santi», avvertono i vaticani, ma la semplice presa d'atto di un Papa, Giovanni Paolo II, che ha voluto indicare che le vie della santità sono doni che Dio, se vuole, elargisce a tutti i suoi figli. «Tutti i processi di beatificazione e di canonizzazioni — ha sempre controbattuto il cardinale Saraiva Martins — sono stati celebrati sempre con severità e rigore».

Alle critiche e alle perplessità il Papa replicava: «E colpa dello Spirito Santo»

LE RELIGIONI

La svolta dei raduni nella città di San Francesco

Nell'abbraccio con gli ebrei trionfa lo "spirito di Assisi" La preghiera come ponte con le altre confessioni

GIOVANNI FILORAMO

È PRESTO per tentare bilanci. È indubbio, d'altro canto, che il rapporto con le altre religioni abbia occupato un posto particolare nell'agenda dei lavori del Papa. L'impegno missionario contraddistingue in modo decisivo l'attuale pontificato fin dai suoi inizi. Esso si dispiega con maggior vigore nella fase centrale del ventiquinquennio, riassunto nel "Guardare più ampiamente, andare al largo" dell'enciclica *Dominus et vivificans* (maggio 1986), che inaugura una stagione di rilancio della missione alle genti, prima verso i paesi dell'est e l'Europa cristianizzata, poi verso il mondo. È il periodo della visita alla Sinagoga di Roma (13 aprile 1986), degli Ebrei "fratelli maggiori", dell'incontro con le folle islamiche e della predicazione ai giovani di Casablanca, ma anche del viaggio in India. È il periodo, soprattutto, dell'incontro di Assisi del 1986, che sembra inaugurare una nuova stagione di dialogo della Chiesa cattolica con le altre religioni.

Anche se negli ultimi anni, come confermano la visita alla grande Moschea degli Omayyadi a Damasco del maggio 2001 o il secondo incontro di Assisi del 24 gennaio 2002, il dialogo interreligioso sembra aver preso il posto della missione, in realtà, nell'ottica evangelizzatrice del Papa, non c'è contrasto tra i due, il primo essendo al servizio della seconda. Attraverso il dialogo, infatti, la Chiesa può giungere in contatto in modo irenico con tutti i mondi religiosi, manifestando il suo respiro "cattolico", universale. Il cosiddetto "spirito di Assisi" sintetizza una prospettiva secondo cui, contro ogni sincretismo e deriva relativistica, le religioni, a cominciare dal cristianesimo (e ancora prima dal cattolicesimo), non debbono perdere la loro identità, ma vivere insieme in pace, esprimendo la loro dimensione religiosa, che emerge soprattutto nella preghiera.

Se si guarda ai documenti più significativi del magistero papale, è possibile cogliere in essi una vigorosa coerenza. Nella celebre dichiarazione *Notra acta* sulle relazioni della Chiesa cattolica con le religioni non cristiane, il Concilio Ecumenico Vaticano II aveva insegnato, riprendendo l'antica dottrina patristica dei "semi del Verbo" presenti e operanti nelle varie religioni, che «la Chiesa Cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei modi di credere e di vivere, quei precetti e quelle dottrine, che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini». (NA, 2). Riprendendo l'insegnamento conciliare, sin dalla prima Lettera enciclica del suo pontificato, la *Redemptoris missio*, il Papa volle richiamare questa dottrina patristica, ricordando il fondamento cristologico secondo cui questi "semi di verità" presenti e operanti nelle diverse tradizioni religiose sono un riflesso dell'unico Verbo di Dio "che illumina ogni uomo". A questo fondamento cristologico egli ne aggiunge uno pneumatologico. Questa presenza, infatti, è, nel contempo, effetto dello Spirito di verità operante oltre i confini visibili del Corpo Mistico. Spirito «che soffia dove vuole» (RH, 6 e 12). In seguito, soprattutto in vista del Giubileo del 2000, egli ha approfondito questa duplice azione divina nei confronti dell'umanità. Ogni ricerca dello spirito umano in direzione della verità e del bene è in ultima analisi di Dio, è suscitata dallo Spirito santo; e sarebbe proprio da questa apertura primordiale dell'uo-

mo nei confronti di Dio che nascono, secondo questa tipica prospettiva teologica, le diverse religioni. Il tema è stato ripreso e approfondito nella enciclica *Redemptoris missio* del 7 dicembre 1990. Se per un verso, secondo la tradizionale dottrina cristocentrica, vi si ribadisce che il dialogo interreligioso «deve essere attuato con la convinzione che la Chiesa è la via ordinaria di salvezza e che solo essa possiede la pienezza dei mezzi di salvezza», per un altro, vi si coglie una tesi caratterizzata da un afflato più universalistico, secondo cui «la presenza e l'attività dello Spirito non toccano solo gli individui, ma la società e la storia, i popoli, le culture e le religioni» (n. 28). Nel corso degli anni '90, la linea pneumatologica si è fatta promotrice di un modo diverso di rap-

portarsi alle altre religioni, che porta al riconoscimento della possibilità di salvezza dei non cristiani in virtù della loro appartenenza alle rispettive tradizioni, e non già della loro fede cristiana implicita o della loro retta coscienza se non della loro inevitabile conversione. In questa direzione andava l'istruzione *Dialogo e annuncio* del 19 maggio 1991, pubblicata dal Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso e dalla Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, là dove afferma che il mistero di salvezza raggiunge i non cristiani per vie conosciute da Dio (e non dalla Chiesa!), grazie all'azione invisibile di uno Spirito identificato, non a caso, con lo Spirito di Cristo. In questa direzione si sono mossi alcuni tentativi coraggiosi di teologia delle religioni, come quello del gesuita J. Dupuis. La di-



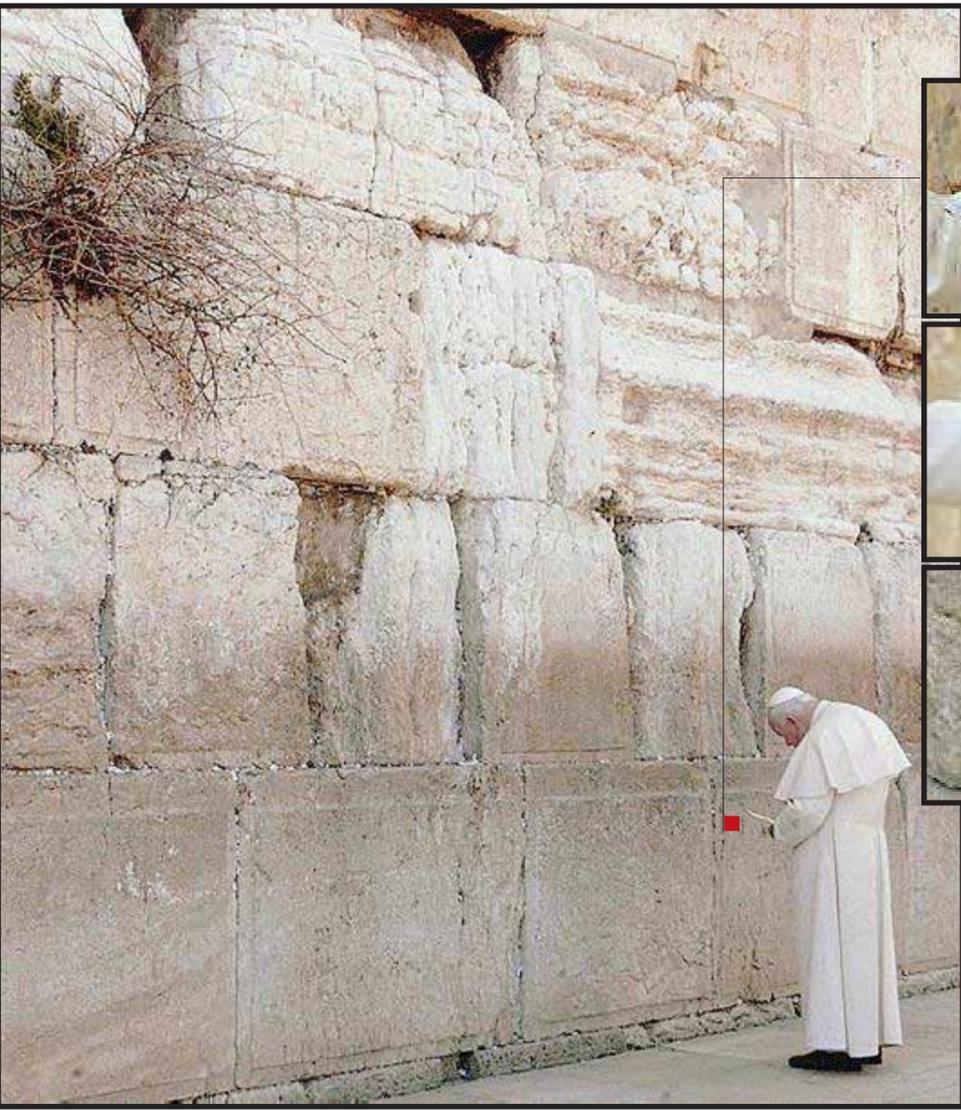
ISRAELE, 2001 Giovanni Paolo II accolto dalle bandiere israeliane al suo arrivo a Gerusalemme



CON IL DALAI LAMA Il Pontefice durante uno dei suoi numerosi incontri con il Dalai Lama

chiarazione *Dominus Jesus*, del settembre 2000, firmata dal card. Ratzinger, ha messo fine a queste aperture e condannato ogni tentativo di apertura. C'è chi ha voluto interpretare queste oscillazioni delle posizioni vaticane nei confronti delle altre religioni come la testimonianza di una tensione esistente tra la convinzione personale del Papa, più aperturista, e le necessità teologiche di difesa dell'istituzione. Ma un'altra lettura sembra più plausibile. Nonostante l'atteggiamento di reale apertura verso gli altri mondi religiosi, il Papa ha sempre saldamente incontrato e fondato teologicamente il rapporto della Chiesa cattolica con le altre religioni sulla dimensione redentiva e, dunque, cristologica della fede cristiana: Gesù Cristo rimane l'unico mediatore e salvatore del genere umano. Il dialogo, in questa prospettiva, diventa una *praeparatio evangelica*, una preme del bene finale (la conversione o "sintesi") anche "testi" a prima vista difficilmente conciliabili con la propria visione ierocratica e fortemente profetocentrica. Non occorre essere profeti per prevedere che, in un'epoca in cui sempre più il futuro del cattolicesimo sarà affidato alle Chiese dell'Africa, delle Americhe, dell'Estremo oriente, una ripertura coraggiosa del dossier teologico del rapporto con le altre religioni si iscriverà tra gli impegni preminenti del nuovo pontefice.

La visita alla Sinagoga di Roma e l'incontro con le folle islamiche a Casablanca, ma anche il viaggio in India sono le tappe fondamentali



davanti al muro del pianto IL MURO DEL PIANTO Il Papa davanti al Muro del pianto durante la sua visita in Israele nel 2001. Qui a sinistra il Fituch, il messaggio preghiera della tradizione ebraica, lasciato dal Pontefice: sul bigliettino c'è scritta la parola "perdono"

L'INTERVISTA

Il rabbino capo della comunità di Roma: l'emozione dell'incontro in Sinagoga

Toaff: "Un amico sincero per me come un fratello"

LA VISITA Era dai tempi di San Pietro che il capo della Chiesa non entrava in una Sinagoga

IN OSPEDALE Un incontro bellissimo, tra amici, gli feci gli auguri e lui ne fu felicissimo

continuito a lavorare fino alla fine. Ma l'incontro più importante fu, certamente, quello nella Sinagoga di Roma. Dopo circa 20 anni, cosa le è rimasto di quella visita? «Stupore, emozione, incredulità. Ancora oggi mi chiedo perché sia capitata proprio a me una cosa del genere: era dai tempi di San Pietro che il capo della comunità cristiana non entrava in una Sinagoga. Un evento impensabile pochi anni prima. Nel 1964, a Livorno quando morì mio padre il vescovo della città gli feci visita, ma si fermò davanti alla porta della Sinagoga. Lo invitai ad entrare, ma lui garbatamente mi disse che non poteva perché non gli era permesso. Però durante il corteo funebre ordinò a tutte le chiese di suonare le campane per il mio papà». Quel 13 aprile 1986, Wojtyła fece crollare tutte le distanze che per 2 mila anni avevano separato ebrei e cristiani... «Quanta emozione provai quel pomeriggio. Alle ore 17 in punto io e il Papa entrammo nel Tempio Maggiore seguiti da cardinali, vescovi, rabbini e i rappresentanti della Comunità. Dopo l'abbraccio nei cortili, camminammo insieme, uno accanto all'altro, in mezzo a due ali di folla. Ero felice, in quel momento, come tutti i presenti, anche se non riuscii a dimenticare le sofferenze dei tempi del Ghetto. Quando poi parlò degli ebrei, nostri fratelli maggiori», ricordo che moltissimi comossero. Parole bellissime, vere, pronunciate con fermezza e convinzione, destinate a cambiare la storia dei rapporti tra ebrei e cristiani. Come in effetti è avvenuto in seguito. Per questo ora non possiamo non dirgli grazie».



Il Papa con il rabbino Toaff

le donne Genio e dignità la Madonna "prima femminista"

Ma negò sempre la libertà di decidere sul proprio corpo

Mai nessun Papa aveva meglio saputo chiedere perdono per le discriminazioni subite, ma sempre con alcuni limiti invalicabili

gravidanza. Il viaggio di Wojtyła in Polonia del 1991 fu segnato da questa disperata amarezza: il comunismo era stato sconfitto, ma sulle sue ceneri cresceva una società che non aveva più nulla di cristiano. «Non abbiamo nessun bisogno di entrare in Europa», gridò nel suo discorso a Wloclawek. «Quali dovrebbero essere i criteri dell'europeismo? Libertà? Che tipo di libertà? La libertà di togliere la vita a un bambino non ancora nato?». La follia dell'eresia era tra cui moltissime donne, ascoltata ammutolita questo Pontefice che aveva adottato i toni di Savonarola. Un rapporto aspro, contraddittorio, spesso drammatico. Può sembrare paradossale, ma proprio i giovani e le donne si sono dimostrati più sensibili al suo fascino, anche quando non ne hanno voluto o potuto seguire tutti gli insegnamenti. Lo hanno amato quando li ha chiamati a operare per la difesa dei più poveri, dei perseguitati, a manifestare contro la guerra e la inevitabile strage degli innocenti. Hanno sfilato anche in suo nome per le nostre strade e anche in suo nome hanno occupato le nostre piazze innalzando le bandiere della pace. La lunga malattia che ne ha reso incerti i movimenti è impacciata la lingua ha cancellato l'immagine della bellezza vigorosa con la quale si era presentata ai fedeli nei primi anni del Pontificato (non si era mai visto prima di lui un Papa in veste di sciatore...), ma ha esaltato la tenerezza con la quale a lui si sono rivolte fino alla fine delle prediche e non credenti. Un Papa amato come pochi anche da coloro che non hanno voluto, o potuto seguire gli insegnamenti.



VIAGGI

Ha cambiato il modo di fare il Papa: da rappresentato a rappresentante
Ha mutato anche il linguaggio, diventando un'icona popolare

Il record del pellegrino della fede

Da Santo Domingo a Lourdes le 104 missioni all'estero

LE TAPPE

In Africa 1980
Nel maggio del 1980 il Papa va in Africa, ad Abidjan in Costa d'Avorio. Qui sopra assiste ad una danza tribale



In Nuova Guinea, 1984
Il 2 maggio il Papa parte per una lunga visita pastorale in Estremo Oriente. Qui è in Nuova Guinea



A Cuba, 1998
Il 21 gennaio 1998 inizia la storica visita di Giovanni Paolo II a Cuba, dove dirà messa sotto il ritratto del Che



A Lourdes, 2004
A Lourdes, il 15 agosto, il Papa affaticato durante la cerimonia dice: "Aiatatemi". È il suo ultimo viaggio



sovraccarico di scorcamento il Papa si fermò a salutare un gruppo di turisti accalcati oltre la transenne, increduli che

GABRIELE ROMAGNOLI

NELLA hall di Fiumicino Giulio Andreotti non riusciva a evitare di guardare l'orologio con impazienza. Il suo governo stava cadendo perché la Democrazia Cristiana aveva riscoperto la pregiudiziale anti-comunista, doveva tentare estreme mediazioni e gli toccava star lì ad aspettare il Papa che aveva deciso di prendere l'aereo. Erano le 7 e 44 della mattina del 25 gennaio 1979: Gromiko era venuto in Italia per litigare con Berlinguer, Komeini aveva annunciato che sarebbe partito da Parigi per tornare a Teheran e riprendersela, le Brigate Rosse giustificavano in un comunicato l'ingiustificabile omicidio di Guido Rossa. E Giovanni Paolo II era in ritardo per il cielo. Il DC-10 dell'Alitalia riverniciato con le insegne pontificie era fermo sulla pista, il decollo era previsto per le 8, destinazione Santo Domingo, meta successiva: il Messico. «Sarà il primo di una lunga serie di viaggi», aveva annunciato sorridendo il giorno prima Karol Wojtyła. Prima di Paolo VI nessun Papa aveva preso un aereo o soltanto lasciato l'Italia. Paolo Pontino aveva fatto 9 volte. «Questo polacco vorrà battere il record?», si chiese, all'annuncio, qualche scettico cardinale. Molto di più, voleva e semplicemente cambiare il modo di fare il pontefice: da rappresentazione a rappresentanza e a tante. Centoquattro viaggi, 129 Stati, 620 località, un milione di chilometri (o 29 volte il giro del mondo o tre volte la spedizione dalla Terra alla Luna). Due-milaquattrocento discorsi, perfino davanti a un'assemblea islamica (Casablanca, 1985). Centotré volte acclamato (anche dai musulmani, a Beirut nel 1997) una sola volta e non è stato (dai sandinisti, in Nicaragua, nel 1983). Cominciò in ritardo, ma poi non perse tempo. Alle 7 e 45 finalmente il corteo biancovestito apparve nella hall dove Andreotti faceva da mezz'ora il guardalinee ai supplementari. Per

I VIAGGI DEL PAPA 130 PAESI IN 25 ANNI DI PONTIFICATO — 1.163.865 CHILOMETRI PERCORSI COMPLESSIVAMENTE

I CATTOLICI NEL MONDO



LA PERCENTUALE DI CATTOLICI
DIFFERENZA 2000-2001

TOTALE	+0,02
EUROPA	+0,09
AMERICHE	-0,13
ASIA	-0,01
AFRICA	+0,30
OCEANIA	-0,06

TUTTI GLI UOMINI DEL PAPA

405.067 SACERDOTI	111 IN MENO RISPETTO AL 2000
792.000 SUORE	8.000 IN MENO RISPETTO ALL'ANNO PRECEDENTE
55.000 RELIGIOSI	ERANO CIRCA 58.000 NEL 1997
4.649 VESCOVI	ERANO 4.541 NEL 2000

I PAESI CHE HA VISITATO PIÙ DI DUE VOLTE

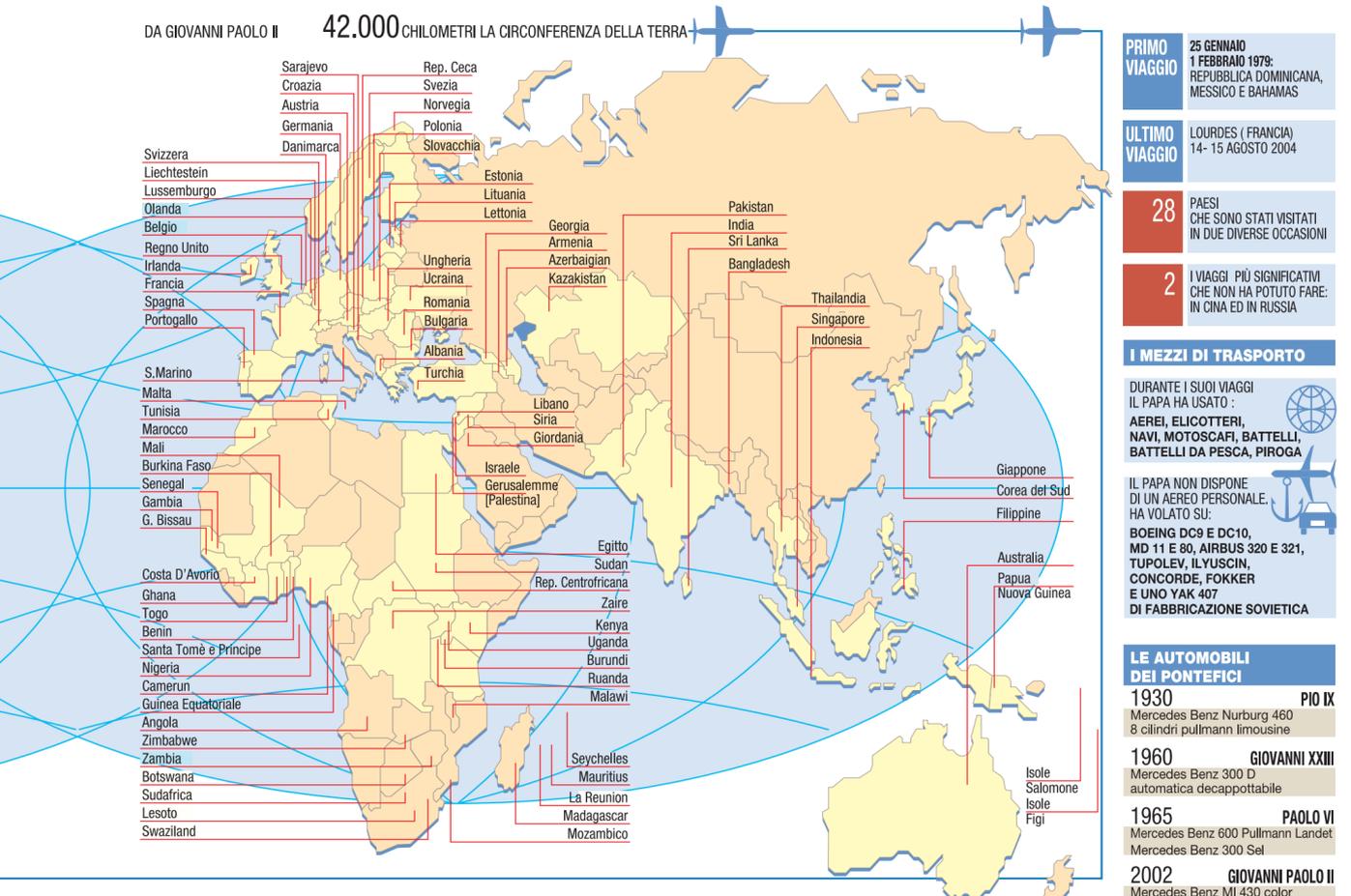


lui partisse, come loro, per qualche destinazione caribica in una mattina d'inverno, a cercare un altro mondo. «Vado come pellegrino di fede, messaggero del Vangelo e devoto della Madonna di Guadalupe», aveva detto. «Poteva sembrare una dichiarazione ordinaria, conteneva un progetto. Già con le parole scendeva un gradino, si metteva tra la gente e ne divideva le passioni. Non evocava principi teologici ma una vergine popolare, apparsa a un indio veggente per dirgli di chiedere al vescovo un tempio nella hall dove Andreotti faceva da mezz'ora il guardalinee ai supplementari. Per sovraccarico di scorcamento il Papa si fermò a salutare un gruppo di turisti accalcati oltre la transenne, increduli che

tata, anche, da Emiliano Zapata. Il velivolo sulla pista si chiamava, opportunamente, Dante Alighieri, annunciando che gli spazi fin lì mai toccati sarebbero stati raggiunti. Atterro a Santo Domingo alle 13 e 30 locali. Lo attendevano un capo di Stato (il presidente Antonio Guzman), tutti i prelati del Sudamerica, ma soprattutto 250 mila persone richiamate dalla curiosità e dal senso innato del popolo per il passaggio della storia e di chi la fa. Giovanni Paolo II, ancora incapace di isolarci fisici, si chinò, per la prima di innumerevoli volte, a baciarla la terra. Si rialzò, disse che era lì per portare il messaggio della Chiesa per "un mondo più giusto e umano". La folla applaudiva con convinzione superiore a quella di ministri e cardinali. L'intero viaggio in Messico, durato una settimana, fu simbolico e rivelatore. I potenti e gli intellettuali lo attendevano con diffidenza. La gente, a braccia aperte. Appena fu chiaro che quel Papa era un'icona popolare, tutti saltarono sul carro. I giornali messicani bandirono gli editoriali giacobini in favore di commenti entusiasti. Le grandi aziende comprarono spazi pubblicitari per celebrare la visita. I politici e i cardinali s'inclinavano. Il pubblico al seguito fu registrato in cinque milioni. «Più che per le Olimpiadi»,

scrissero. Lo raccolse andando nei quartieri operai, nei villaggi indigeni. Lo esaltò parlando della necessità di «trasformazioni audaci» e «riforme urgenti». Mentre lui saliva acclamato al santuario di una madonnina che gli ricordava quella di Czestochowa, il pci tornava all'opposizione, Gromiko a Mosca, Rockefeller all'aldilà. Ci sarebbe stato ancora Andreotti ad accoglierlo al rientro da quel viaggio, che fu il primo ma affermo il passo per gli altri 103.

L'ultimo, per la storia, risulterà quello a Lourdes, nell'agosto del 2004: sofferente, umano, già fuori dal suo tempo. Per una diversa storia che non tiene conto delle date ma dei significati l'ultimo vero viaggio di Giovanni Paolo II avvenne alla fine di gennaio del 1998. La meta era Cuba. L'ospite Fidel Castro, che contraccambiava un invito. Diciannove anni dopo la prima spedizione in America Latina, il potere aveva imparato le istruzioni per l'uso delle visite del pontefice. Aggiungeva il suo preventivo entusiasmo a quello delle masse, patteggiava mutuo riconoscimento. Eravamo centinaia di reporter all'aeropor-



PRIMO VIAGGIO 25 GENNAIO 1 FEBBRAIO 1979: REPUBBLICA DOMINICANA, MESSICO E BAHAMAS

ULTIMO VIAGGIO LOURDES (FRANCIA) 14-15 AGOSTO 2004

28 PAESI CHE SONO STATI VISITATI IN DUE DIVERSE OCCASIONI

2 I VIAGGI PIÙ SIGNIFICATIVI CHE NON HA POTUTO FARE: IN CINA ED IN RUSSIA

I MEZZI DI TRASPORTO

DURANTE I SUOI VIAGGI IL PAPA HA USATO: AEREI, ELICOTTERI, NAVI, MOTOCICLI, BATTELLI, BATTELLI DA PESCA, PIROGA

IL PAPA NON DISPONE DI UN AEREO PERSONALE. HA VOLATO SU: BOEING DC9 E DC10, MD 11 E 80, AIRBUS 320 E 321, TUPOLEV, ILYUSCIN, CONCORDE, FOKKER E UNO YAK 407 DI FABBRICAZIONE SOVIETICA

LE AUTOMOBILI DEI PONTIFICI

1930 PIO IX
Mercedes Benz Nurburg 460
8 cilindri pullmann limousine

1960 GIOVANNI XXIII
Mercedes Benz 300 D
automatica decapottabile

1965 PAOLO VI
Mercedes Benz 600 Pullmann Landet
Mercedes Benz 300 Sel

2002 GIOVANNI PAOLO II
Mercedes Benz ML 430 color
madreperla allestimento speciale

to Jose Martí dell'Avana quando l'aereo del Papa atterrò e l'ultima isola comunista accolse l'uomo che aveva picconato il Muro di Berlino e quel che c'era dietro. I settimanali americani avevano annunciato quell'abbraccio tra Wojtyła e Castro come l'ennesimo "incontro del secolo". Sacerdoti esuli che avevano celebrato l'ultima messa a Cuba nel '64 prima di fuggire su una barca per il Venezuela erano rientrati e poterono officiare in ambienti catacombali rispolverati per l'occasione. Giovanni Paolo II, già fragile, già allora così improbabile a una vista ravvicinata, era trascinato da quella sorta di inedita avidità dello spirito e dall'onda popolare. Dall'Avana a Santiago a Santa Clara. Eclissò parzialmente le liturgie di regime, sovrappose la sua figura dolente perfino all'immagine per sempre gio-

verno del Che, vivificata attraverso riti para-religiosi in un incongruo mausoleo. Proprio in quella città, in un campo sportivo scalcinato, con le spalle alle reliquie della Rivoluzione, strinse con la gente un abbraccio fatto di trasporto, curiosità e inusuale allegria che doveva essere in qualche modo terminale. Era la fine di un secolo e di un senso. Sulla strada del ritorno i telefoni di tutti i reporter squil-

larono. L'ennesimo incontro del secolo era oscurato da qualcosa di più ingombrante. Alla Casa Bianca era scoppiato lo scandalo Monica Lewinsky. Nella notte decine di giornalisti corsero all'aeroporto e lasciarono l'Avana per andare a seguire il nuovo evento-copertina. La caduta delle ideologie lasciava un mondo più vuoto fin dalla prima pagina. Le «trasformazioni audaci» e le «riforme urgenti» erano già tutte alle spalle. In quei 19 anni trascorsi fra il bacio alla terra di Santo Domingo e l'abbraccio di Stato in Piazza della Rivoluzione. Affacciandosi sul palco, davanti a un mondo disattento, Papa Wojtyła e Fidel Castro erano, a tutti gli effetti, due sopravvissuti. C'è una foto memorabile che li ritrae alla vigilia di quella cerimonia. Sono in uno dei palazzi governativi. Camminano in un corridoio. Stanno di spalle

e si sorreggono a vicenda, poteri extratemporali condannati a durare quanto l'esistenza stessa. Dalle finestre sul corridoio spiove luce, sul fondo attende un'oscurità che è il destino di ogni tragitto su questa Terra. Benché sia girato, è evidente che Wojtyła sta guardando in quel buio e, come già al primo viaggio, l'anima fuori dalle regole che è in lui cerca un pretesto qualsiasi per arrivare in ritardo.

LA BIBBIA VOLUME TERZO "NUOVO TESTAMENTO".

È IN EDICOLA IL TERZO VOLUME LA BIBBIA NUOVO TESTAMENTO A RICHIESTA CON REPUBBLICA A SOLI € 12,90 IN PIÙ.

Repubblica presenta *Le Religioni*. Una collana di 11 volumi ricca di immagini a colori e di approfondimenti per comprendere e conoscere le religioni di tutto il mondo, dall'antichità ad oggi. Dall'Ebraismo al Cristianesimo, dall'Islam alle religioni antiche, dal Buddismo all'Hinduismo fino alle religioni delle Americhe, dell'Africa e dell'Oceania. Uno strumento unico e prezioso, una visione totale sulla spiritualità dell'Uomo per aiutarci a comprendere la realtà dei nostri giorni.

IL PROSSIMO APPUNTAMENTO LUNEDÌ 4 APRILE CON IL QUARTO VOLUME: CRISTIANESIMO.

Per informazioni e arretrati: www.servizioclienti.repubblica.it - 199.130.130 (02.69789329 per chi chiama da telefoni pubblici o cellulari). Il costo massimo della telefonata da rete fissa è di € 0,1426 al minuto iva inclusa. Per abbonamenti: 06.49822982. Offerta valida solo in Italia.

“

L'UMANITÀ

Mi ha colpito la sua umanità e la sua grande spiritualità. Mi disse: "Io non critico solo il comunismo, ma riconosco anche gli errori del capitalismo che tiene in poco conto l'uomo comune, l'uomo semplice" Ha sempre difeso l'umanità tutta

MICHAÏL GORBACIOV
presidente Urss
luglio 1990

IL CORAGGIO

Questo coraggioso figlio della Polonia ispira ormai tutta l'umanità. Il mondo è veramente benedetto, perché in un momento di confusione e grande pericolo, c'è tra noi un dirigente spirituale di grande significato storico

RONALD REAGAN
presidente Usa
settembre 1984

LA COMMOZIONE

Ammiro il Papa, una delle personalità più brillanti che la Chiesa ha avuto negli ultimi secoli. Mi sono scoperto commosso ed emozionato: ho osservato un uomo nobile, buono, gentile. Può risolvere i problemi del mondo molto più di noi

FIDEL CASTRO
presidente Cuba
novembre 1996

IL SOSTEGNO

Giovanni Paolo II ha sostenuto i palestinesi sin dall'inizio. È sempre stato un punto di riferimento per noi, cristiani ed ebrei. In Vaticano gli dissi che ero il secondo palestinese ad andare lì. Mi chiese chi fosse il primo. Risposi: San Pietro

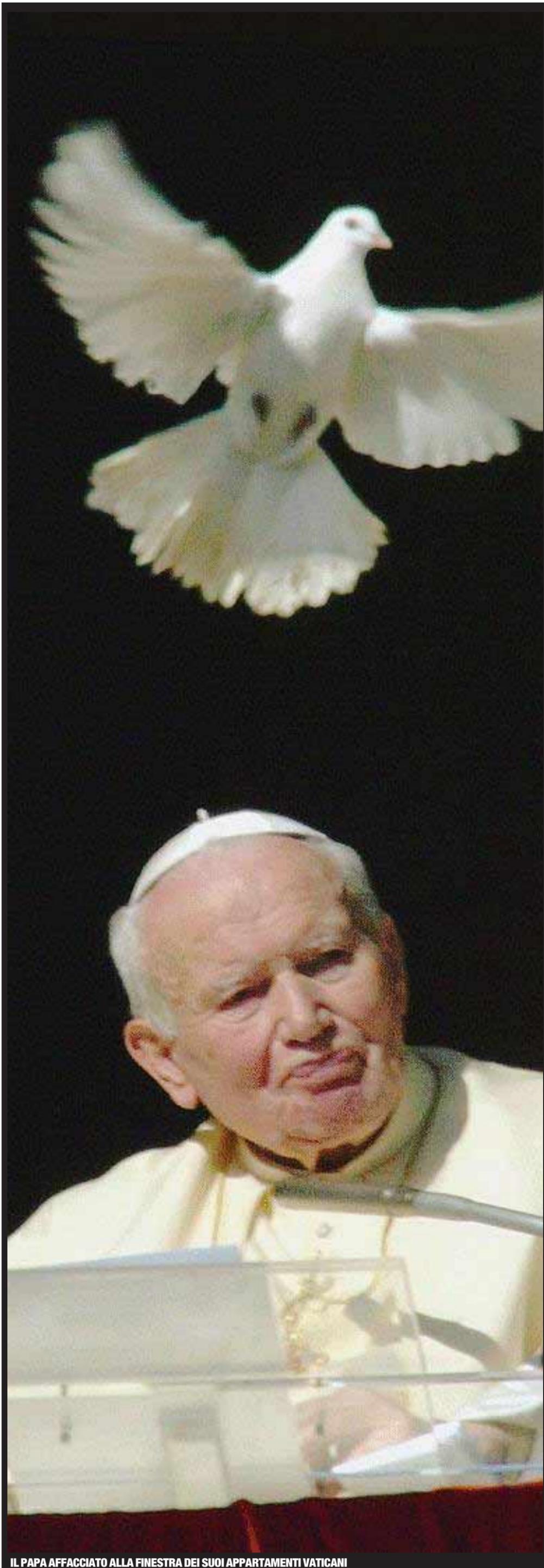
YASSER ARAFAT
presidente Anp
marzo 2000

UNA RONDINE

Presidente, vuole venire con me a sciare sull'Adamello? Il Papa mi chiamò di venerdì lasciandomi perplesso. Ma accettai l'invito. Lui sciava, io fumavo beato la pipa. E al termine gli dissi: "Santità, Lei è un vero maestro, scia come una rondine"

SANDRO PERTINI
presidente italiano
Adamello, luglio 1984

”



IL PAPA AFFACCIATO ALLA FINESTRA DEI SUOI APPARTAMENTI VATICANI

“

LA SPIRITUALITÀ

In tutti i colloqui con Giovanni Paolo II parliamo di valori umani e di spiritualità perché vogliamo promuovere l'incontro tra diverse tradizioni religiose. Il Papa ha dato un grande contributo alla pace e all'armonia nel mondo a dispetto dei tempi

DALAI LAMA
guida spirituale del Buddismo
Ottobre 1999

LA MODERNITÀ

Con il Pontefice si è stabilito un nuovo rapporto, secondo una volontà d'eguaglianza, collaborazione, e di dialogo. Questo Papa è più avanti della sua Chiesa. Con il viaggio in Israele ha spazzato via tanti pregiudizi

ELIO TOAFF
grande rabbino di Roma
marzo 1998

LA GIUSTIZIA

"Vogliamo giustizia, Papa fratello ribellati al tiranno" ...Lo chiedono gli oppositori al regime di Pinochet in Cile, durante la visita di Giovanni Paolo II. Il generale non commenterà l'incontro, che sarà definito diplomaticamente "cortese"

OPPOSITORI CILENI
Santiago del Cile
Aprile 1987

LA FEDE

Un uomo con una grandissima fede, che ha sofferto tanto, senza rinunciare mai a interessarsi di tutto. Per noi polacchi è stato una guida quando chiedevamo il rispetto dei diritti dell'uomo, del diritto alla fede, alla sua libera proclamazione e alla confessione

LECH WALESIA
sindacalista e presidente polacco
1981

LA GIOIA

"Viva il Papa, Gesù ci ama, il Papa ci ama: siamo la Chiesa di domani". Due milioni di giovani per il Giubileo invadono Roma in una festa di fede e gioia. "Qui con lui sentiamo che nessuno annienterà la Chiesa, nonostante le persecuzioni"

I GIOVANI
Giubileo Tor Vergata-Roma
Agosto 2000

”